

TORNATA DEL 25 MAGGIO 1872

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Spiegazioni personali del deputato Sorrentino.* = *Istanza del deputato La Porta per la pubblicazione di una relazione, e spiegazione del presidente.* = *Il presidente del Consiglio presenta un elenco dei progetti di legge da discutere prima della proroga* — *Avvertenze dei deputati La Porta, e Pissavini.* = *Lettura di un disegno di legge del deputato Cerroti e di altri, per la reintegrazione dei gradi militari a coloro che li perdettero per causa politica.* = *Discussione generale del bilancio definitivo del Ministero di grazia e giustizia pel 1872* — *Considerazioni generali del deputato Cencelli sulla magistratura, e istanze per la presentazione dello schema di legge per la soppressione delle corporazioni religiose a Roma* — *Richiami del deputato Pissavini sulla benedizione ecclesiastica data ad unioni illegittime, e sopra l'ingerenza dell'autorità politica di Firenze nell'esecuzione di una ordinanza del tribunale contro la principessa di Monaco* — *Discorso del deputato Ferrari sulla situazione del Governo rispetto all'autorità pontificia, e istanza per la presentazione del sopraccennato progetto* — *Dichiarazione del deputato Massari* — *Istanza del deputato Corapi* — *Considerazioni dei deputati De Donno, e Billia A., in appoggio della presentazione dello stesso schema* — *Dichiarazioni, e osservazioni del presidente del Consiglio* — *Osservazioni del deputato Rattazzi intorno agli inconvenienti prodotti dal ritardo della presentazione di quel progetto* — *Gli risponde il ministro di grazia e giustizia* — *Riflessioni d'ordine internazionale del deputato Miceli, e sua proposizione per la presentazione del progetto entro l'anno* — *Domanda del deputato Ferrari riguardo ai vescovi recentemente nominati* — *Incidente sull'ordine della discussione, e rinvio a lunedì* — *Deliberazione di Comitato segreto per mercoledì mattina.*

La seduta è aperta alle ore 2 45.

BERTHA, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

GRAVINA, segretario, legge il sunto della seguente petizione:

361. 5302 abitanti della valle d'Aosta presentano una petizione identica a quella registrata col numero 349, diretta ad ottenere che sia conservata la facoltà di servirsi della lingua francese negli atti pubblici che hanno luogo avanti ai notai in quelle valli.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole Carutti ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

CARUTTI. Sono altri 5302 abitanti della valle d'Aosta, i quali, colla petizione segnata col numero 361, di cui si è dato lettura, domandano che l'uso facoltativo della lingua locale francese negli atti notarili, sia loro mantenuto per legge, come tuttora è mantenuto, e non lasciato alla discrezione del potere esecutivo, come vorrebbe il progetto di legge presentato dall'onorevole guardasigilli sopra il riordinamento del notariato.

Io prego la Camera di mandare questa petizione, come si è fatto per l'altra sullo stesso soggetto, alla

Commissione che è stata incaricata dell'esame della legge cui essa si riferisce.

(La domanda è ammessa.)

SORRENTINO. Ieri verso gli ultimi momenti della seduta io ho chiesto la parola per un fatto personale; ma il signor presidente, non solo me l'ha negata, ma, con un modo che mi ha stupito moltissimo, mi ha osservato non esservi fatto personale.

Io credo che il signor presidente non sia il giudice del fatto personale, tanto più quando non era nemmeno enunciato; il fatto personale però c'era in quanto che il presidente del Consiglio dei ministri ha detto che a Napoli vi erano ancora dei lavoratori di campagna i quali, non avendo tetto, venivano a dormire in mezzo alla strada.

Io volevo protestare contro l'asserzione di questo fatto che non è mai esistito; ma quando l'ho interrotto, il ministro, vedendosi contraddetto, ha fatto un'apostrofe a me che diceva non essere vero ciò che io affermava.

Ecco la ragione del fatto personale.

Ora domando che si faccia questa rettifica sul processo verbale della tornata di ieri.

PRESIDENTE. Le parole da lei testè profferite, onorevole Sorrentino, dimostrano appunto come non vi era fatto personale nel discorso dell'onorevole ministro

dell'interno, perchè ella non era stata citata per nome, nè furono esposti fatti che riguardassero la sua persona: ella poteva avere desiderio di esprimere i suoi sentimenti su quel discorso, come gli altri deputati che avevano chiesta la parola, ma non ammettendo il regolamento che possa parlare altri tranne colui che ha svolto la interrogazione, e non risultandomi che vi potesse essere alcun fatto personale, tuttochè io sia il primo a riconoscere i diritti dei deputati ed a farli rispettare, serbava il dovere di non dare la parola ad alcuno.

Ad ogni modo, sul processo verbale sarà fatta l'annotazione che ella desidera.

LA PORTA. Rammenterò l'onorevole presidente e la Camera che ai 17 aprile di quest'anno l'onorevole Gabelli presentò una risoluzione dopo una interpellanza rivolta all'onorevole ministro dei lavori pubblici, e allora si deliberò che tale conclusione sarebbe stata discussa allorchè il signor ministro dei lavori pubblici avesse presentata la relazione dell'inchiesta sulle ferrovie romane. L'onorevole ministro presentò questa relazione il 29 aprile; siamo ai 25 di maggio ed ancora non è distribuita.

Prego perciò l'onorevole presidente di volermi dire da quali cause dipenda questo ritardo, se dai maggiori lavori che ha avuto ad eseguire la stamperia, se da poca alacrità della medesima, ovvero dagli impiegati del Ministero.

PRESIDENTE. Onorevole La Porta, gli atti dell'inchiesta sulle ferrovie romane presentati dall'onorevole ministro per i lavori pubblici il 29 aprile sono già stampati; ma siccome debbono essere preceduti da una relazione speciale, le cui prove tipografiche furono da qualche tempo trasmesse al Ministero dei lavori pubblici per le opportune correzioni, è d'uopo aspettare che le medesime sieno restituite.

Assicuro l'onorevole La Porta che farò premura al signor ministro per i lavori pubblici onde si usi tutta la sollecitudine possibile perchè la relazione sia stampata e distribuita unitamente agli atti.

LA PORTA. Ringrazio l'onorevole presidente delle spiegazioni e della promessa che egli ha fatto alla Camera. Mi sono determinato a far queste sollecitazioni perchè ritengo indispensabile che, prima dell'interruzione dei lavori della Camera, ci occupiamo delle condizioni in cui si trovano le società ferroviarie e soprattutto quella delle Romane, l'esercizio della quale interessa immensamente, non solo il commercio nazionale, ma anche gli interessi politici del paese, le comunicazioni colla capitale dello Stato. Credo che l'onorevole presidente vorrà provvedere perchè le correzioni del Ministero dei lavori pubblici non ritardino oltre la stampa di questi documenti, in modo che possano essere distribuiti prima che si discuta il bilancio dei lavori pubblici, la cui discussione è un'occasione opportuna per l'interpellanza Gabelli.

LANZA, *presidente del Consiglio*. Credo che prima della discussione del bilancio dei lavori pubblici potrà essere distribuita questa relazione. Ma l'onorevole La Porta, pratico com'è di quanto si riferisce ai lavori pubblici, deve anche persuadersi che, quando si tratta di stampare una relazione corredata di una grande quantità di tabelle e di calcoli, la loro revisione richiede un po' di tempo; il ritardo non proviene quindi da trascuranza ma dal desiderio di fare una edizione corretta, in modo da non dar luogo ad erronei apprezzamenti.

Del resto, ne ho parlato coll'onorevole mio collega, e posso assicurare l'onorevole La Porta che la relazione sarà presto in pronto.

In una delle tornate precedenti qualche deputato chiese al Ministero di indicare quali fossero i progetti di legge che, secondo il suo avviso e nell'interesse dell'amministrazione, converrebbe avessero la precedenza e fossero discussi prima che la Camera venisse aggiornata o prorogata.

Io, dopo aver prese le opportune intelligenze coi miei colleghi, presento la nota di questi progetti di legge; ben lieto poi se la Camera, continuando a sedere, vorrà discuterne altri.

I progetti di cui chiederebbersi la discussione, oltre i bilanci, sarebbero i seguenti:

- 1° Regolamento per il riparto dell'imposta fondiaria fra i comuni del compartimento ligure-piemontese;
- 2° Approvazione delle convenzioni relative ai servizi marittimi;
- 3° Convenzione col municipio di Firenze per l'istituto de' studi superiori;
- 4° Convenzione per la costruzione della ferrovia Udine-Pontebba;
- 5° Spesa per laboratorii sperimentali presso l'Università di Roma;
- 6° Aumento di stipendio agl'insegnanti delle scuole secondarie e indennità agl'impiegati residenti in Roma;
- 7° Difesa del golfo della Spezia — Fabbricazione di artiglierie di gran potenza — Costruzione d'una nuova fonderia per cannoni di grosso calibro;
- 8° Modificazioni alla legge postale;
- 9° Spesa per il prosciugamento del lago d'Agnano;
10. Spesa per il canale Bussè nella provincia di Verona;
11. Contratti demaniali con comuni e provincie;
12. Indennità ai rivenditori di generi di privativa.

I quattro ultimi credo non daranno luogo a discussione.

Questi adunque sono i progetti di legge che il Ministero raccomanda alla Camera acciocchè veda di trovar modo di discuterli e votarli prima che venga aggiornata o prorogata la Sessione.

Siccome siamo ancora molto indietro nella discussione dei bilanci, otto dei quali sono ancora da approvare, per conseguenza il Governo ha dovuto restrin-

gersi ai progetti che egli crede più urgenti. Ma, ripeto, egli sarebbe ben lieto se, oltre a questi, se ne potessero discutere degli altri.

LA PORTA. Volevo ricordare all'onorevole presidente del Consiglio che vi è un progetto di legge in ordine alle multe. L'onorevole Lanza non può certo aver dimenticata la lunga discussione che avvenne intorno a questo grave argomento. L'onorevole Sella presentò un progetto di legge che è già all'ordine del giorno del Comitato e che fu dichiarato d'urgenza. Io credo che quello debba primeggiare tra i progetti di legge che devono essere discussi. Si aggiunga che, in proposito a ciò, vi sono dei termini perentorii, i quali già sono prossimi alla loro scadenza, ragione di più perchè la Camera ed anche il Senato, prima di separarsi, emettano il loro voto, acciocchè il progetto possa essere legge fra dieci o quindici giorni.

Io pregherei l'onorevole presidente del Consiglio a correggere questa, che non può essere che una dimenticanza, ed a comprendere in detto elenco come urgente di preferenza anche la legge riguardante le multe.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ho soggiunto che non ho difficoltà alcuna, che anzi desidero che si aggiungano a questi, altri progetti, purchè siano in pronto.

Naturalmente nel fare questo elenco si è dovuto tener conto anche dello stadio in cui si trovano questi progetti di legge avanti alla Camera, e per quelli pei quali non vi è ancora la Giunta nominata, e tanto più per quelli poi che non furono ancora esaminati dal Comitato, il Ministero si è tenuto piuttosto indietro; ma se la relazione sul progetto di legge riguardante le multe sarà in pronto, e se tempo vi sarà, non abbiamo difficoltà alcuna a che venga questo progetto discusso.

PISSAVINI. Io non posso che appoggiare la proposta dell'onorevole La Porta, perchè la legge per l'applicazione delle multe è una legge d'interesse generale, mentre le altre a cui ha fatto cenno l'onorevole presidente del Consiglio sarebbero piuttosto d'un interesse locale.

Nella seduta di martedì il Comitato si occuperà appunto della legge per l'applicazione delle multe per inesatta dichiarazione nelle imposte dirette; la Camera non ignora che ha già occupate diverse sedute sopra quest'argomento, ed a me pare che fu desiderio generale che questa questione fosse colla maggior possibile sollecitudine risolta. Io quindi non ho che da unire la mia preghiera a quella dell'onorevole La Porta perchè sia anche questo progetto compreso nell'elenco delle leggi da discutersi.

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio ha già risposto in proposito all'onorevole La Porta.

Chiesero un congedo per affari domestici:

L'onorevole Correnti, d'una settimana; l'onorevole

Pallavicino, d'un mese; l'onorevole Arrigossi, di giorni 20; gli onorevoli Collotta, Righi e Moro, di 15.

(Sono accordati.)

LETTURA D'UN PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO CERROTI ED ALTRI.

PRESIDENTE. Il Comitato privato ha autorizzato la lettura d'un progetto di legge stato presentato dall'onorevole Cerroti e da altri deputati per la reintegrazione dei gradi militari a coloro che li perdettero per causa politica.

Se ne dà lettura.

Fin dall'anno 1848 il Re Carlo Alberto, preoccupandosi della sorte dei militari che avevano perduto il grado per essersi compromessi, propugnando e combattendo a favore dei principii di libertà e indipendenza che allora felicemente s'inauguravano in Piemonte, con decreto 8 aprile (Vedi il giornale militare, pagina 180) accordava a questi militari il diritto di fregiarsi degli ordini cavallereschi di cui erano stati privati, riammettendoli eziandio al godimento delle correlative pensioni, nonchè di liquidare una pensione di ritiro sul grado superiore a quello che avevano quando cessarono dalla milizia, computandovi tutto il tempo d'interruzione, e la facoltà di vestire l'assisa di detto grado superiore.

Con successivo decreto 10 ottobre del medesimo anno (Vedi il giornale militare del 1848, pag. 999), lo stesso Re Carlo Alberto, ampliando le antecedenti benefiche disposizioni, ordinava che l'intervallo di tempo trascorso dagli uffiziali contemplati nel primo regio decreto, non solo fosse considerato come passato in servizio, ma che desse diritto all'avanzamento di un grado per ogni periodo di dodici anni passati nel suddetto intervallo, cominciando il primo periodo dalla data del brevetto di nomina al grado di cui detti uffiziali erano rivestiti all'epoca in cui cessarono dal militare servizio.

Trascorso il decennio nel quale al solo Piemonte fu dato tenere alta la bandiera della indipendenza nazionale e della libertà, e man mano che le diverse provincie si univano per formare la grande famiglia italiana, furono con disposizioni speciali e con regi decreti convertiti in leggi, accordati analoghi benefizi per i militari che avevano perduto il grado e l'impiego per motivi politici sotto i preesistenti Governi. Infatti, per citare i principali, con tre regi decreti del 4 marzo 1860 si provvedeva pei militari d'origine lombarda già al servizio dell'Austria, e loro vedove ed orfani; con regio decreto 29 marzo 1860, pei militari già al servizio del Governo pontificio, e dei Governi della Toscana, di Parma e di Modena; con decreto del luogotenente generale del Re nelle provincie meridionali,

datato 28 dicembre 1860, furono promulgati i regi decreti del 1848 di Re Carlo Alberto, ed ebbero effetto pei militari delle provincie napoletane e siciliane.

Colla legge del 23 aprile 1865 e la successiva del 21 agosto 1870, fu pure provveduto, per altro in quanto solo riguarda l'interruzione di servizio, ai militari che fecero parte degli eserciti dei Governi provvisorii instituiti in Italia negli anni 1831, 1848 e 1849, e fu sancito coll'articolo 6 della prima di dette leggi, uno speciale provvedimento per gli uffiziali che servirono sotto il Governo provvisorio di Venezia, già concesso loro in parte coll'articolo 5 della legge 30 giugno 1861, la quale convertiva in legge alcuni dei sopra citati regi decreti.

Fu poi in parte provveduto con regio decreto 13 novembre 1866 ai militari delle provincie venete e mantovana, che non erano stati compresi nei provvedimenti speciali di cui sopra.

E finalmente col regio decreto del 1° dicembre 1870 fu esteso il beneficio dei primi due decreti 4 marzo 1860 ai militari dimessi per ragioni politiche, delle provincie romane.

Adunque, mentre ai militari di tutte le provincie d'Italia, i quali per ragioni politiche furono privati dei loro gradi ed impieghi, vennero fatte delle concessioni di pensione e di computo utile del tempo, di sofferta interruzione di servizio, non tutti furono trattati alla stessa stregua, ed a seconda delle diverse provincie e del Governo che servivano, vennero più o meno favoriti. Così a quelli delle antiche provincie piemontesi, come sopra si disse, ed a quelli delle provincie napoletane e siciliane, fu accordata la pensione di ritiro con l'aumento di un grado ogni dodici anni, calcolando il primo periodo dalla data dell'ultima loro nomina. Ai militari già al servizio del Governo provvisorio veneto, ai quali era stato riconosciuto l'assegno instituito colla legge 7 giugno 1850, fu accordata con l'articolo 5 della legge 30 giugno 1861 la pensione sul grado che avevano ottenuto sotto il detto Governo provvisorio; e lo stesso beneficio fu coll'articolo 6 della legge 23 aprile 1865 esteso a tutti gli emigrati ex-uffiziali veneti.

I militari invece delle provincie lombarde, dell'Emilia, della Toscana e della Venezia, e testè quelli delle provincie romane, ottennero soltanto la pensione del grado che avevano quando cessarono dal servizio dei già esistenti Governi.

In conseguenza, i militari delle provincie che costituiscono una grande maggioranza del regno, quelli cioè del già regno sardo e quelli delle provincie napoletane e siciliane, ebbero un trattamento diverso da quello accordato ai Lombardi, Emiliani, Toscani, Veneti e Romani, i quali ultimi, se dopo tutti gli altri entrarono a far parte della grande famiglia italiana, compiendone così la sospirata unità, furono pure degli ultimi nel 1849 a combattere per la redenzione della patria, al pari dell'eroica Venezia, come ne faceva so-

lenne fede il compianto conte di Cavour alla Camera dei deputati nelle sedute dei 28 e 29 maggio 1861, allorquando si votava l'eccezionale trattamento per i Veneti (articolo 5 della legge 30 giugno 1861), dal quale soltanto, per considerazioni tutt'affatto speciali e riferibili alle contingenze politiche d'allora, vennero esclusi quelli delle provincie romane in quel tempo annesse, sebbene ne fosse stata fatta speciale proposta.

E pertanto, volendo che tutti i militari in discorso, appartenenti a qualunque provincia d'Italia, siano trattati allo stesso modo;

E volendo altresì riparare ai consimili danni patiti dai semplici cittadini, che per avere militato soltanto nel tempo e per le guerre dell'indipendenza, ci perdettero la rispettiva posizione sociale;

Considerando la vantaggiosa posizione che godono attualmente coloro che, non facendo verun sacrificio per la causa nazionale e schivando destramente i momenti di pericolo, seguirono tranquillamente la propria carriera sotto i cessati Governi dispotici;

Considerando che perfino sul bilancio del testè decorso anno 1871 fu stanziata una somma di poco meno che un milione per dar pensioni a quegli stranieri mercenari che avevano venduto la spada in difesa del potere temporale del Papa;

Onde evitare almeno un troppo odioso confronto, e d'altra parte, facendosi pur carico dello stato insufficiente delle nostre finanze, cui ridonderebbe a soverchio aggravio un cumulo di arretrati, si propone il seguente progetto di legge:

Art. 1.

Coloro che, avendo appartenuto come militari di terra o di mare, o come impiegati assimilati, ad eserciti, od armate regolari, abbiano servito i Governi istituiti in Italia negli anni 1848 e 1849 e quelli che, nativi delle provincie del regno o naturalizzati italiani, abbiano servito militarmente i predetti Governi, e per tale fatto perduto l'impiego che avevano precedentemente, od ai quali siasi proibito l'esercizio della precedente professione, sono reintegrati nei gradi che avevano con nomina regolare al cessare dei suddetti Governi, e vengono contemporaneamente ammessi a far valere i loro titoli alla pensione di ritiro o di riforma, in base alle leggi in vigore per il regio esercito e per la regia marina, all'epoca nella quale ebbe effetto l'unione al regno d'Italia delle rispettive provincie sotto i cui Governi hanno servito.

Art. 2.

I feriti e mutilati nelle guerre per l'indipendenza italiana dal 1848 in poi, appartenenti alle categorie indicate nell'articolo 1, sono ammessi al godimento dei benefizi che accorda la legge militare vigente per

le pensioni in causa di ferite od infermità incontrate per ragioni di servizio.

Alle vedove ed agli orfani dei morti in battaglia od in servizio comandato, vengono applicate le disposizioni delle vigenti leggi militari sulle pensioni delle vedove e famiglie dei militari morti per ragioni di servizio.

La liquidazione della pensione sarà fatta in base al grado di cui i cittadini contemplati nel presente articolo erano investiti allorchè rimasero morti, o feriti, o mutilati.

Art. 3.

Le vedove e gli orfani degli individui contemplati nei precedenti articoli 1 e 2, i quali fossero già morti alla pubblicazione della presente legge o che venissero posteriormente a mancare, avranno diritto alla pensione che possa loro competere in base alle leggi citate nel predetto articolo 1.

Art. 4.

Il tempo trascorso dal giorno in cui cominciò l'interruzione di servizio per causa politica, fino a quello in cui ebbe effetto l'unione al regno d'Italia delle rispettive provincie sotto i cui Governi provvisorii servirono gli individui contemplati dalla presente legge, sarà valutato come servizio effettivo ed aggiunto a quello già prestato precedentemente per il conseguimento della pensione, di cui gli articoli 1 e 3.

Art. 5.

I militari di cui all'articolo 1, i quali trovansi attualmente in qualche impiego civile od assimilato a grado militare, potranno optare tra la conservazione dell'impiego suddetto e la liquidazione della pensione stabilita in conformità allo stesso articolo 1.

Art. 6.

Vengono esclusi dalle pensioni della presente legge, coloro che dopo il 1848, continuarono confermati in servizio effettivo militare non obbligatorio, sotto i restaurati Governi, o che trovandosi in Italia quali emigrati politici, non abbiano offerto i loro servizi per le guerre combattute per l'indipendenza italiana, purchè non si trovassero inabili per infermità, o vecchiaia, od impediti da forza maggiore, o fossero già al servizio del regio Governo.

Art. 7.

Le pensioni accordate, o ripristinate in forza della presente legge, cominceranno a decorrere dal giorno della data della legge stessa.

Dall'epoca medesima cessa il godimento delle pensioni o sussidi concessi dai restaurati Governi a favore di taluni individui contemplati nei precedenti articoli.

Rimangono pure abrogate dalla stessa data le ante-

riori leggi concernenti i militari privati d'impiego per causa politica nelle diverse provincie del regno, per quelle disposizioni che fossero contrarie alla presente legge.

Art. 8.

Le domande per l'applicazione di questa legge dovranno essere prodotte ai rispettivi Ministeri della guerra, o della marina, entro il termine di un anno dalla pubblicazione della medesima.

In mancanza dei documenti originali, potrà supplirsi con documenti equipollenti.

E così le prove richieste dall'articolo 7 potranno essere fornite anche solamente da testimonianze giurate.

Firmati: Cerroti, Augusto Ruspoli, Marchetti, Ara, G. Rasponi, Tamaio, Musolino, Maldini, Fambri, Solidati-Tiburzi, Pecile, Valussi, Pancrazi, Murgia, Carini, Bembo, Vallerani, Asproni, Cairoli, Briganti-Bellini, Pellatis, Macchi, Lovatelli, Mazzagalli, Maluta, Fano, Moro, Righi, Mascilli, Pasini, Alippi, Ruspoli Emanuele, Dalla Rosa, Arrivabene, Cencelli, Nori, Ruggeri, Pericoli, Martinelli, Moscardini, Billia Paolo, Maurogò nato, Arrigossi, Codronchi, Ercole, Miani, Cosenz, Mandruzato, Antonio Billia, Loro, Breda, Romano, Lesen, Fogazzaro.

PRESIDENTE. Onorevole Cerroti, quando intende di fare lo svolgimento di questa sua proposta?

CERROTI. Io sono a disposizione della Camera.

PRESIDENTE. In tal caso proporrei che abbia luogo dopo la votazione dei bilanci; aderisce?

CERROTI. Sì.

PRESIDENTE. E l'onorevole ministro della guerra?

RICOTTI, ministro per la guerra. Aderisco.

PRESIDENTE. Allora rimane inteso che questo svolgimento debba aver luogo dopo la votazione dei bilanci.

DISCUSSIONE DEL BILANCIO DEFINITIVO DEL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA PER IL 1872.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del bilancio definitivo pel 1872 del Ministero di grazia e giustizia. (*V. Stampato n° 86, all. B*)

La discussione generale è aperta.

Il primo iscritto a parlare contro è l'onorevole Cencelli.

CENCELLI. Onorevoli colleghi, non è mio scopo di venire a portare lagnanze contro la magistratura che io rispetto altamente, e altamente onoro; lo scopo mio unico è di fare alcune osservazioni e richiamare l'attenzione del ministro sopra alcuni inconvenienti che si verificano nell'amministrazione giudiziaria.

Se io dovessi raffigurare in una tela la magistratura italiana, io mi servirei precisamente di una figura allegorica che più adattata non potrebbe essere, quella cioè dell'antica statua biblica dalla testa d'oro, dal corpo di bronzo e dalla base di creta.

Quando io innalzo gli occhi all'alta magistratura io rimango abbagliato dall'alta sapienza, dalla scienza, dalla profonda dottrina giuridica, non meno che dalla imparzialità e dalla indipendenza della medesima. Io la rispetto e mi inchino ad essa.

Scendendo più in basso, per altro io ammiro ancora molti tesori di scienza, molti tesori di imparzialità, molti tesori d'annegazione, ed è perciò che mi dichiaro pur anche soddisfatto della magistratura correzionale, sebbene qualche pecca non manchi fra essa. Le mie osservazioni si limitano agli ultimi gradini della magistratura giudiziaria; parlo delle preture, parlo dei giudici conciliatori.

Parlo dei pretori in primo, in quanto che sono quelli che, diffusi nella maggior parte del regno, hanno anche in mano una maggior parte di affari, sì civili che criminali.

La condizione fatta a questo personale dei pretori è, a mio credere, assolutamente insostenibile. Il numero straordinario che per tanti mandamenti se ne esige fa sì che è ben difficile trovare un personale adatto che possa coprire degnamente questi posti.

L'onorevole ministro, già in altra circostanza, deplorando la condizione dei pretori, diceva egli stesso che era assai difficile poter trovare il personale adatto, e che assolutamente ne mancava.

Da quell'epoca però l'onorevole ministro non è venuto a presentare un progetto per migliorare la condizione di questa parte tanto necessaria, tanto importante della magistratura e che infine, diciamo francamente, sono i veri *travetti* del sistema giudiziario.

Da questa posizione fatta ai pretori, i quali non hanno che cento lire di stipendio mensile e pochissime propine, ne viene la impossibilità che un uomo, di mente e di carattere indipendente, possa occuparsi di questa materia.

I giovani che sortono dal tirocinio degli studi, e quindi dalla classe degli avvocati, secondo anche quello che si pretende ora, che cioè abbiano quattro anni di esercizio, niuno certo, dopo esser giunto ad essere avvocato ed aver fatto quattro anni di pratica, andrà ad offrirsi per essere pretore. E che cosa ne nasce? O sono uomini intelligenti, ed allora è cura e dovere dell'onorevole ministro di dar loro una posizione migliore, e promuoverli alla magistratura superiore; o sono degli inetti, ed allora gli affari dormono, sono sacrificati, come lo sono generalmente nella parte criminale.

Le carceri mandamentali sono assolutamente piene, e sono piene per trascuraggine delle cancellerie. Se poi invece di essere un pretore inetto, si tratta di un uomo poco onesto, solo propenso ai guadagni, giusti

od ingiusti, allora questi trova modo di pareggiare ciò che gli manca nello spendere ordinario, con illeciti profitti.

È un fatto che i pretori hanno in mano le cose le più gelose, poichè tutto ciò che può riguardare l'iniziativa dei processi dei loro mandamenti sta in loro potere.

L'onorevole ministro è così pratico che nella sua saviezza egli conosce meglio di me che dall'iniziativa di questi processi criminali dipende l'esito dei medesimi. È un fatto, bisogna confessarlo, che i processi i quali, bene iniziati, porterebbero a risultati di cognizioni giuridico criminali di grande importanza, rimangono manomessi da certi pretori, forse con poca delicatezza, per circostanze speciali.

Le cancellerie sono qualche cosa di peggio. Tenuissimo soldo, occasione continua di corruzione. I cancellieri e addetti di cancelleria vivono neppure per la decima parte sul soldo che hanno. Io conosco dei mandamenti nei quali è un grido generale che gli affari vengono trattenuti, e non procedono che dietro spinte specialissime che vengono dalla procura generale o dagli interessati, i quali possono trovare il modo di sollecitarli.

Necessità assoluta pertanto di provvedere che lo stipendio di questa gente sia migliorato. Migliorato lo stipendio, noi potremo avere degli uomini istrutti e coscienziosi.

Presso il Governo cessato la posizione dei pretori nostri corrispondeva a quella dei governatori, ma l'onorevole ministro ben conosce quanto diversa era la giurisdizione che avevano questi, e siccome erano riunite in questi e la parte civile e la parte politica, avevano un soldo molto maggiore od anche triplo dell'attuale dato ai pretori; divisa ora, per economia, la giurisdizione di quei giudici, che erano i governatori di prima, fra il pretore, fra il delegato di pubblica sicurezza ed il giudice conciliatore, non rimane ai pretori che la terza parte di quella giurisdizione che i governatori avevano, e così anco in proporzione la terza parte dello stipendio. Allora si potevano avere degli uomini di capacità, ora è affatto impossibile; ritengo dunque assolutamente indispensabile che si provveda a questa classe, e che l'onorevole ministro venga innanzi alla Camera a presentarci un apposito progetto di legge.

Il bilancio dello Stato si opporrà, ma conviene però che la giustizia abbia il primo posto, e che non debbano essere sacrificati gli interessi di una quantità immensa di cittadini; interessi vitalissimi tanto per la parte civile che per quella criminale, cioè per la libertà, trattandosi di individui che giacciono nelle carceri criminali; e perciò, qualunque spesa si faccia, non sarà mai abbastanza proporzionata ai bisogni, ed il Parlamento non la ricuserà giammai.

Le preture abbracciano una giurisdizione abbastanza vasta. Vi sono preture nei nostri mandamenti di 18 e 20,000 abitanti, ed un solo individuo, con un cancel-

liere ed un addetto di cancelleria; non è possibile che possa arrivare a supplire a tutto. Manca dunque anche il personale; per cui un numero esorbitante d'individui giacciono nelle carceri per mesi e mesi, mentre a giustizia vuole che, presentati al carcere mandamentale, entro pochi giorni, ottengano la loro abilitazione, o sieno rimessi al tribunale competente.

Io non dubito che il signor ministro provvederà, e verrà a proporci al più presto, o almeno non più tardi della ventura Sessione, qualche progetto di legge in proposito.

Altra cosa che abbraccia anch'essa una parte interessantissima della giudicatura sono i giudici conciliatori. Io sono veramente sorpreso come sia possibile di trovare tante persone così oneste e disinteressate le quali si sobbarcano e si prestano a quest'ufficio sì difficile, senza godere in ricambio nè uno stipendio nè un qualsiasi privilegio. È un prodigio invero, ma questa istituzione che ha fatto tanto bene nelle provincie meridionali per uno spazio così lungo di oltre mezzo secolo, e presso di noi fa pur buona prova, a mio credere, si rende assolutamente inutile al presente perchè manca in essa la parte essenziale, quale è quella degli atti esecutivi presso lo stesso giudicante, per mezzo di un usciere comunale.

La Camera non si maraviglierà se io porto innanzi ad essa una questione che essa stessa ha già trattato con favore nel 1867 e 1868. In allora, quando si discusse la proposta di legge dell'onorevole Catucci, di cui fu relatore l'onorevole Cordova, fu dibattuta ampiamente innanzi alla Camera questa necessità assoluta che i conciliatori avessero la parte esecutiva delle loro sentenze.

Fu allora che l'onorevole Catucci, concludendo nell'esplicazione della sua proposta, finiva con queste espressioni:

« In nome poi della giustizia, la quale, dovendo essere garantita per tutti e nelle stesse proporzioni, così un interesse minimo debba essere conseguito con minima spesa e minor tempo possibile, il che rimarrebbe tradito se gli uscieri di pretura dovessero eseguire e i pretori dovessero giudicare degli incidenti sorti in esecuzione. »

Io non torno innanzi alla Camera colle magnifiche e chiarissime ragioni espresse non solo nel progetto di legge dell'onorevole Catucci, nè con le splendide ragioni indicate dal relatore Cordova, più ancora dalle molte esplicazioni date nella discussione che si tenne innanzi a questa Camera per dimostrare l'inutilità dei conciliatori, quante volte questi individui non abbiano presso di loro i mezzi di far eseguire le proprie sentenze.

È possibile mai immaginare che per un mandato di poche lire, possa il creditore sottostare ad una spesa del doppio e del triplo, dovendosi rivolgere all'usciera del mandamento che tante volte è distante per dieci, per quindici chilometri dal luogo dove si deve fare

l'esecuzione, e quindi, per la diaria che gli compete, la spesa supererebbe tre volte almeno la somma che egli vorrebbe recuperare?

È impossibile inoltre che, per una contestazione nata sugli atti esecutori si possa continuare il giudizio davanti al pretore con spese senza fine.

Dunque, o si ammetta che il giudice conciliatore possa avere dai rappresentanti del comune l'agente o usciere per effettuare gli atti esecutori della sua sentenza, o è, a mio credere, assolutamente inutile il mantenerlo.

E se pure, come diceva poc'anzi, si trovano tanti uomini onesti, che per il bene del paese, con un'abnegazione veramente straordinaria, si prestano ad essere giudici locali, dove è assai più difficile rendere giustizia di quello che possa esserlo in un tribunale ordinario; poichè la necessità di giudicare fra individui i quali stanno continuamente a contatto rende non solo la responsabilità più grave, ma espone spesso volte il giudice a conseguenze nocive a sè stesso per i danni che possono venirgliene dall'essere preso un giudizio in senso contrario alla verità; se pure, dico, si trovano uomini di questa specie, almeno completiamone l'istituzione con questo miglioramento, e facciamo che, come era nelle provincie meridionali, prima dell'attuazione del nostro Codice, sia anche adesso stabilito collo stesso vantaggio e cogli stessi risultati, sia stabilito, dico, il modo di eseguire gli atti provenienti dai giudicati profferiti dal conciliatore con usciere comunale sul luogo.

È per ciò che io pregherei l'onorevole ministro di grazia e giustizia, poichè egli fa parte dell'altro ramo del Parlamento, che fu quello che rigettò, forse per ragioni troppo elevate di stretto diritto, questo progetto di legge già approvato con grandissima maggioranza dalla Camera, cioè con 198 voti contro 95, lo pregherei di porsi d'accordo con quel consesso rispettabilissimo, e far sì che venga alla Camera nuovamente presentato un progetto di legge in questo senso, di accordare questi diritti agli incaricati del comune.

Nè ciò sarebbe una cosa straordinaria. In tutti i corpi politici deliberanti e costituzionali si vedono ripresentare dopo qualche anno delle leggi le quali hanno avuto contraria la sorte in una prima prova.

L'esperienza di quattro o cinque anni ha fatto sì che si è riconosciuta maggiormente la necessità assoluta dell'applicazione della legge Catucci e non si può fare a meno di adottarla ora, se non si vuole perdere il beneficio della istituzione dei giudici conciliatori.

Ora vorrei rivolgere all'onorevole ministro una preghiera, che è conforme anche interamente alle sue vedute ed alle sue idee manifestate altra volta in questa Aula.

Egli conosce quanto sia dannoso nella formazione dei processi di agglomerare una quantità immensa di rei sotto lo stesso processo; egli conosce che, trattan-

dosi di processi i quali vanno ad essere portati alla Corte di assise, dove se le questioni non possono essere brevi ed i quesiti non possono essere divisi separatamente con molta esattezza e precisione, non è possibile, massime in Corte d'assise nuove, che il verdetto dei giurati sia esatto e coscienzioso.

Egli stesso riconosceva di quanta importanza sia questa osservazione, ed io ora lo prego a volerla mettere in esecuzione.

In questo momento nel mio circondario si sta formando un grande processo, a cui si è voluto dare l'idea di associazione di malfattori ed in cui figurano circa sessanta inquisiti ed abbraccia un numero straordinario di delitti, di grassazioni, di omicidi e di ricatti. Processo che trae seco numero infinito di testimoni.

Ma se questo processo così avviluppato con un numero di sessanta inquisiti, con alcune centinaia di testimoni venisse a presentarsi alla Corte d'assise, ove i giurati non sono abituati a dare risposte molto precise alle domande ed alle questioni che loro si propongono dal presidente dell'Assise stessa, cosa accadrebbe?

Io ritengo che una quantità di questi malviventi i quali realmente sono dalla opinione pubblica in gran parte già sentenziati, verrebbero forse ad ottenere la libertà e l'impunità dei loro delitti.

Io prego il ministro di far riflettere, e, se occorre, anche ordinare al procuratore regio che divida questo processo, e ne faccia tante cause separate, poichè niente osta che un individuo stesso sia presentato davanti la Corte qualche giorno appresso sotto diversa imputazione. In questo modo, tuttavolta che si presenta ai giurati un processo semplice, separato e preciso, realmente il delitto sarà punito, mentre che, se gli si presentano cause complicate e processi complessi, nel dubbio lasceranno piuttosto andar impunito il malfattore, o quanto meno non sarà il delitto colpito della punizione voluta dalla legge.

Finora ho parlato semplicemente di magistrati, di pretori e di conciliatori, toccando o sfiorando alla superficie l'amministrazione giudiziaria; ora mi permetto di affacciarmi per qualche momento sul campo politico.

Due soli minuti, o signori.

Onorevole ministro, voi che siete il rappresentante della legge, voi che siete il simbolo della giustizia, voi che avete nella vostra mano la bilancia onde pesare rigorosamente i diritti e i doveri dei cittadini, voi che nel Gabinetto avete il principale compito di fare prevalere la massima della rigorosa eguaglianza in faccia alla legge di tutto e per tutti; voi infine che non potete e non dovete permettere che ciò che è legge da una parte del regno non lo sia da un'altra di esso; voi che non potete nella vostra coscienza ammettere eccezioni in guisa alcuna; come mai potete tollerare che una legge la quale è comune per tutto il regno, non trovi modo di sorpassare e rompere la barriera di una provincia?

Non appena unificata la mia provincia, Roma, al regno d'Italia, la Luogotenenza prima, il Ministero dopo, in virtù di decreti reali e di leggi votate dal Parlamento, tappezzò i muri delle nostre città e delle nostre campagne con manifesti i quali tutti portavano la formola sacramentale: *È estesa alla provincia romana la legge d'imposta a, la legge d'imposta b, la legge d'imposta c*, e così tutte le altre leggi di maggiore o minore importanza che riguardavano gravezze da imporsi ai cittadini. Pubblicaste i Codici, i regolamenti di procedura e i decreti che avevano attinenza colle leggi d'imposta, e così tutte le leggi d'imposta più o meno gravose furono divise con eguale proporzione fra i sudditi antichi ed i nuovi. L'onorevole ministro per le finanze non fece alcuna eccezione per alcuno, non guardò al dissesto finanziario che da quella applicazione d'imposta in un subito sarebbe infallentemente derivato nell'ordine economico di quelle popolazioni. La sola risposta che egli dette sempre alle mie querele fu: « unificazione, eguaglianza in tutto il regno. »

Sta bene! Si voleva il conguaglio dell'imposta fondiaria, e, senza attendere nè punto nè poco, fu stabilito sin da Firenze, e si volle colà votata dal Parlamento. Si disse pure, a Firenze essere indispensabile la pubblicazione della legge per l'abolizione delle manimorte laicali, l'abolizione, cioè, dei fidecommessi e dei maggioraschi; non si doveva andare a Roma se non vi era eguaglianza anche per questa parte, e il Parlamento votò l'abolizione.

Leggi d'imposte, leggi di commercio, leggi civili, leggi amministrative, leggi economiche, leggi politiche, regolamenti, decreti, quant'era scritto nelle leggi, nei decreti e nei regolamenti, sia in rapporto alle imposte, sia in rapporto alla nostra amministrazione, fu reso comune a Roma; ma la legge del 7 luglio 1866 e quella del 15 agosto 1867 hanno trovato una barriera insuperabile ai confini della provincia di Roma, e non poterono superarla. Nel fascio immenso delle tante leggi che vennero da Firenze a Roma, neppure per contrabbando trovarono le due leggi modo d'insinuarsi per via ed ottenere una firma al solito indirizzo: *è estesa alla provincia di Roma questa legge pur anco.*

Eppure quelle due giustissime leggi, la soppressione delle corporazioni religiose e la liquidazione dell'asse ecclesiastico, erano una conseguenza naturale dell'attuale ordine di cose, erano il compimento della unificazione italiana, erano un dovere assoluto per il potere esecutivo e vostro in particolare, onorevole ministro di grazia e giustizia, che ve ne imponeva la pubblicazione.

Se di Roma si pretendeva fare una eccezione, eccezione per essa dovevano essere tutte le altre leggi, che pur si vollero pubblicare. Se per Roma dovevano tenersi nascoste queste due leggi, conveniva, per essere logici, non affrettare nè presentare alle deliberazioni

del Parlamento quell'altra che non le è che sorella germana, e ad esse si agguaglia in tutto, la soppressione della manomorta laicale, cioè dei fidecommessi e maggioraschi; anche questa doveva rimanersi finchè rimanevano le leggi antiche relative alle corporazioni religiose ed all'asse ecclesiastico. La estensione alla provincia di Roma della legge sulle manimorte laicali, se era una necessità politica il farla, era eminentemente più politico non solo, ma era questione di ordine pubblico e di dovere il pubblicarla insieme alle altre due leggi sulla manomorta ecclesiastica.

A voi, onorevole ministro di grazia e giustizia, spetta, ed il vostro dovere ve lo impone, di lottare e vincere nel seno del Gabinetto di cui fate parte le oscitanze, le incertezze, i timori mal fondati dei vostri colleghi; per non dire i pregiudizi ed i sogni di conciliazione. Voi dovete lottare col vostro raro ingegno, col vostro profondo sapere giuridico. Vincerete, ne son certo. Che se per isventura mai fosse che ciò non si avverasse, e che voi soccombeste, la vostra caduta sarebbe egualmente un trionfo. Soccombendo per un momento, sarebbe immediata la vostra risurrezione politica; grande essa pure, come la caduta stessa, e fu generosa e da forte, e sempre più acquisterete il diritto alla stima, alla riconoscenza, al rispetto di tutto l'intero regno, il quale vi dichiarerebbe benemerito di esso.

Onorevoli colleghi, io, deputato della provincia di Roma, a cui spetta principalmente questa questione, io ho attaccata la breccia. A voi, di me più competenti nella lotta politica, spetta lo sfondarla, l'atterrarla, il vincerla. Atterrata, e vinta, voi salirete trionfatori su di essa, e là innalzerete la bandiera della libertà e della uguaglianza su cui sta scritto: *in Italia la legge è una, ed uguale per tutti.* (Bene! Bravo! a sinistra)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Pissavini primo iscritto a parlare in favore.

PISSAVINI. Io mi sono iscritto a parlare in favore del bilancio definitivo del Ministero di grazia e giustizia, poichè deggio toccare due argomenti sui quali confido di avere assennate alle mie osservazioni l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

Premessa tale considerazione, entro senz'altro in materia.

Un fatto gravissimo, che da qualche tempo richiama l'attenzione del paese, è la proporzione in cui avvengono i matrimoni puramente religiosi.

A dir vero, non si hanno dati statistici per tutte le provincie, poichè il Ministero, di questa grave anomalia, per quanto mi consta, si è ben poco preoccupato. Ma una recente corrispondenza di Roma, inserita in uno dei più accreditati periodici francesi, fa ascendere questi matrimoni al 25 per cento in tutte le provincie ed al 60 per cento nella capitale del regno d'Italia.

Non è mio intendimento discutere se e quanto queste cifre possano essere attendibili; mi preme però di constatare che il fatto, pur troppo, esiste, ed esiste in

gravi proporzioni. E queste proporzioni sono tanto più gravi, in quanto che le nostre leggi non riconoscono la validità del matrimonio, se non quando siasi contratto dinanzi all'ufficiale dello stato civile.

Non pochi casi lagrimevoli si sono verificati, nei quali taluni, non so se più tristi od insensati, valendosi della facile e premurosa complicità di un sacerdote, trassero in inganno la buona fede di giovanette inesperte, abbandonandole alla vergogna ed ai pesi della maternità dopo averle sedotte coll'apparato di un matrimonio regolare.

Il numero delle fanciulle abbandonate dallo sposo va crescendo di giorno in giorno e la schiera degli orfani illegittimi si moltiplica in modo assai inquietante. Le amnistie recenti, che divennero una necessità per gli ufficiali, sott'ufficiali e soldati dell'esercito di terra e di mare, hanno evidentemente addimosttrato quanto sia facile, per la condiscendenza del clero, gettare nella società gli elementi di una gravissima perturbazione.

Le conseguenze dell'imperfezione della legge sono talmente manifeste ed evidenti, che io dovrò spendere ben poche parole per dimostrarlo. Le seduzioni rese assai più facili, figli in avvenire esclusi dall'eredità paterna, vedove private della pensione, figli unici non contemplati dalla legge per il servizio militare, e tante altre che tralascio per amore di brevità, ecco le funeste conseguenze che provengono dai matrimoni puramente religiosi.

A fronte di sì gravi inconvenienti, contro i quali la legge è per ora affatto disarmata, io mi permetto chiedere all'onorevole ministro di grazia e giustizia che cosa abbia fatto, o meglio ancora, che cosa intenda di fare per porre termine a tanto disordine.

Negli altri paesi e persino nella Francia, che pure non si è ancora potuta emancipare da un rabbioso clericalismo, si punisce il sacerdote colpevole di celebrare il matrimonio religioso prima che siasi contratto davanti all'ufficiale dello stato civile.

E da noi che cosa si fa per risolvere una tale questione, per rimediare un così grave disordine?

Alcuni amici del Ministero vanno affermando che nel nuovo Codice penale vi si provvederà con un articolo apposito.

Io non so se questo sia vero; non ho dati nè per ammetterlo nè per oppugnarlo. Però io mi permetto di osservare che, quantunque già da molto tempo si parli del nuovo Codice penale, tuttavia, senza tema di essere smentito, credo di poter asserire che qualche anno dovrà ancora passare prima che il nuovo Codice possa essere portato in esame, e venga sottoposto alla discussione del Parlamento.

Intanto, o signori, il disordine cresce, gli scandali si fanno sempre maggiori, ed all'estero ci si appella un popolo tanto immorale da permettere un numero stragrande di matrimoni illegittimi contratti in tutte le provincie, e per la massima parte nella stessa capitale

del regno d'Italia. Un rimedio pronto ed efficace a tanti mali è quindi una necessità, se il disordine esiste ed è manifesto.

Il Codice francese punisce, se non erro, di multa il sacerdote che, in urto alla legge, celebra il matrimonio quando gli sposi non hanno ancora avuto la sanzione legale del matrimonio civile.

Se la comminazione d'una multa possa bastare in Italia a scemare le gravi proporzioni con cui avvengono i matrimoni religiosi, io non potrei dirlo.

Certo è che varrebbe a diminuire gl'inconvenienti lamentati, purchè questa multa fosse alquanto sensibile.

È noto a tutti, o signori, che i preti, toccati nella borsa, finiscono sempre per capitolare.

Tutto quindi induce a credere che la multa farebbe rientrare il clero nell'esatta osservanza della legge non solo, ma benanche in quella retta via dalla quale si scostano purtroppo facilmente quando ad essi non ne viene alcun pregiudizio.

Quando poi, oltre alla multa comminata al sacerdote, altra pena pecuniaria si aggiungesse agli sposi ed ai genitori degli sposi, io credo che il male, se non scomparirebbe affatto, verrebbe almeno alquanto diminuito.

Io non voglio più oltre inoltrarmi in questa questione; mi basta l'aver richiamato sopra di essa l'attenzione della Camera, e segnatamente l'attenzione dell'onorevole ministro di grazia e giustizia, il quale vorrà seriamente ed efficacemente provvedere ai lamentati inconvenienti, ove ponga mente che si tratta di salvare migliaia di fanciulle che, ingannate dai ragazzi pretini, si lasciano inconsultamente gettare in braccio a supposti mariti, di cui non sono che concubine, e che, al primo capriccio, possono abbandonarle su due piedi, senza avere nè verso di esse, nè verso la loro prole alcun obbligo legale.

Io credo di aver compiuto il mio dovere richiamando l'attenzione del Governo sopra questo fatto. Spetta ora al ministro di grazia e giustizia il provvedere e il provvedere efficacemente.

Vengo ora al secondo argomento, che credo non meno importante del primo, cioè alla vertenza dei principi di Monaco.

Mi permetto anzitutto di manifestare il più vivo rammarico pel modo col quale le autorità politiche hanno proceduto in questo emergente.

Ciò premesso, mi affretto, o signori, a dichiarare non essere mia intenzione di entrare nel merito della controversia. Io non mi curo di sapere se il fanciullo dovesse rimanere presso il padre, secondo l'ordinanza emanata dal presidente del tribunale di Firenze, conforme alle conclusioni del procuratore del Re, o dovesse continuare a restare presso la madre, come opinarono il presidente della Corte d'appello ed il procuratore generale. Io non voglio discutere un punto di

diritto; desidero solo di mettere in piena luce alcuni fatti, che la Camera ed il paese non potranno mai abbastanza deplorare.

L'ordinanza del tribunale di Firenze venne rilasciata il 27 aprile; conteneva la clausola dell'esecuzione immediata; di questa esecuzione era incaricato l'ufficio dei questori. La notificazione dell'ordinanza era delegata ad un usciere; notificazione ed esecuzione dovevano essere eseguite contemporaneamente.

Come avvenne che tale ordinanza, rilasciata dal potere giudiziario, non siasi eseguita? Come avvenne che le autorità incaricate della esecuzione non adempirono in questo affare il proprio compito?

È un fatto, o signori, che la prima volta che l'usciera si presentò alla principessa di Monaco per notificarle l'ordinanza, essa si rifiutò a ricevere la notificazione e quindi si oppose alla sua esecuzione. È un fatto che il giorno dopo, tornato l'usciera ed un ufficiale della sicurezza pubblica alla casa della principessa di Monaco, trovarono alla porta della medesima due cosacchi... (*Si ride*) Sì, o signori, due cosacchi i quali, armati di tutto punto, facevano la sentinella ed impedirono l'accesso ai rappresentanti della giustizia. È un fatto che questi cosacchi erano stati colà inviati dalla granduchessa Olga di Russia, sotto la protezione della quale la principessa di Monaco si era ricoverata, e che la granduchessa prestava man forte all'opposizione che facevasi dalla principessa a ricevere la copia dell'ordinanza e a darvi esecuzione. È un fatto che, a fronte di questa resistenza, coloro che dovevano eseguire l'ordinanza del tribunale non la poterono eseguire; è un fatto che il fanciullo venne trasportato alla villa di Quarto, senza che le autorità politiche lo impedissero.

A questo fatto, la cui esattezza, niuno al certo vi sarà in questo recinto che vorrà contestare, parmi che non vi possa essere scusa possibile.

L'autorità del paese, tollerandolo, mancò al proprio debito, venne meno alla dignità dell'ufficio che rappresentava, mancò alla maestà ed al rispetto della legge che era chiamata in quel momento ad eseguire.

Se si fosse trattato di tutt'altra donna la quale non fosse stata sotto un'alta protezione e non avesse avuto alte aderenze, che non avesse trovati due cosacchi per difendere la sua porta, io vi domando se le autorità avrebbero esitato un solo istante a dare piena ed in intiera esecuzione ad un'ordinanza rilasciata dal potere giudiziario anche, occorrendo, colla forza. Qui invece avvenne tutto il contrario: tollerando la forza, si è legittimata la resistenza.

Io chieggo pertanto che l'onorevole ministro di grazia e giustizia prenda in attento esame questi fatti, affine di provvedere secondo il decoro e la dignità del paese.

La legge, signori, è uguale per tutti, e non vi sono nè principi nè principesse che possano rendersi supe-

riori alla medesima. Che volete che si dica di noi, principalmente all'estero, se due soli cosacchi bastano per far desistere le autorità dal dare esecuzione ai provvedimenti del potere giudiziario? Quale fede possono essi meritare all'estero se, per impedirne l'esecuzione, basta l'intervento di una principessa straniera? Non si poteva forse rispondere a questa principessa ciò che il famoso mugnaio di Berlino rispose a Federico II: signora principessa, ci sono dei giudici a Firenze?

Io non voglio aggiungere altro; io voglio credere che non sarà sfuggita la gravità di tale fatto nè all'onorevole ministro di grazia e giustizia nè al suo collega il ministro dell'interno.

Io non sono loro amico politico, ma ho troppa stima, troppo rispetto del loro carattere, per dubitare un solo istante che essi non si debbano sentire offesi ed umiliati pel modo col quale hanno in quest'emergente agito le autorità politiche di Firenze.

Conchiudendo ricorderò al Governo essere questo un brutto esempio per l'onore e la dignità del nostro paese. Io mi auguro che i provvedimenti dati sieno tali da soddisfare l'opinione pubblica; ad ogni modo faccio voti perchè quest'esempio non abbia mai più a rinnovarsi nel decoro appunto dell'Italia. (Bravo! a sinistra)

PRESIDENTE. L'onorevole Ferrari ha facoltà di parlare.

FERRARI. Io mi sono rivolto un mese fa all'onorevole ministro degli affari esteri per interrogarlo, e riparlai successivamente sul medesimo argomento, al fine di sapere se pesava sulla nostra politica qualche reclamo a noi ignoto, per cui convenisse andare a rilento nel procedere all'applicazione delle leggi italiane sul territorio di Roma. Le risposte reiterate dell'onorevole ministro degli esteri, conclusero a questo: che non v'è reclamo alcuno; che non siamo allo stato di spiegazioni; che siamo liberi; che siamo indipendenti; che abbiamo nelle nostre mani le nostre sorti; e che possiamo procedere alla organizzazione definitiva del regno senza cura dell'estero, sicuri che siamo nei rapporti regolari e normali di ogni Stato europeo verso gli altri.

Questa è la vera dichiarazione che tutti abbiamo sentita, e di cui, in ultima analisi, io non poteva non dichiararmi, almeno in parte, soddisfatto.

Posta questa dichiarazione, ne discende che un'accusa che rumoreggia in questa Camera, che si manifesta ad ogni tratto, che prorompe ogni giorno sempre più urgente, si formula in questo momento e si rivolge in primo luogo al guardasigilli e poi a tutto il Ministero ed al presidente del Consiglio, e dobbiamo chiedere per qual ragione l'applicazione della legge sulle corporazioni religiose non sia estesa alla città di Roma e Comarca. Non s'intende tanta dilazione nel mentre che le più volgari considerazioni reclamano l'urgenza.

In primo luogo ogni legge deve essere generale, deve essere generalizzata; e, se ammette un'eccezione, non è più legge. Dove cade adesso l'eccezione? Sulla capitale del regno, sulla sede del Governo, sul punto di convegno di tutti gli uomini interessati alle sorti d'Italia, e discredita la legge stessa rendendola incerta. Supponete che questa incertezza continui e che si propaghi, propagherà una specie di disinganno che metterà in dubbio le nostre istituzioni, il nostro moto, le nostre vittorie morali. Si crederà che vogliamo fermarci, si sospetterà forse che vogliamo retrocedere.

Non scendo alle particolarità giuridiche, perchè parlo di un soggetto troppo noto, ad uomini troppo interessati e troppo anticipatamente istruiti sulle conseguenze della legge sull'asse ecclesiastico; lascio i dettagli perchè sapete che la conservazione della personalità delle corporazioni religiose in Roma e nello Stato romano accorda loro il diritto di acquistare, di vendere e di estendersi a loro beneplacito e di defraudare a loro arbitrio la legge promessa dal Re.

Ogni convento può aggregarsi nuovi frati e nuove monache, farsi dare doti, impiegarle come crede, compromettere nella sua causa numerose famiglie e rendere sempre più difficile l'applicazione della legge.

Non insisto neppure sulle considerazioni edilizie, per altro urgentissime e prodotte anche ieri da un nostro onorevole collega negli ultimi istanti della seduta. Nel mentre che vi sono innumerevoli caseggiati in Roma consacrati alle corporazioni, che la nostra legge non riconosce e che vuole sciolte, innumerevoli lavoranti si trovano senza tetto e sono condannati a dormire nelle vie.

Ma il fatto più grave è questo, o signori: colla legge delle garanzie furono costituiti due Governi: un Governo siede al Vaticano, un altro al Quirinale. Il Vaticano ha la prima reggia d'Europa, il Vaticano ha il castello di Roma, il Vaticano è un centro morale le cui ramificazioni si estendono sino agli ultimi confini della terra, il Vaticano regna su tutta la popolazione clericale d'Italia, governa tutta la popolazione ecclesiastica di Roma, non dissimula la sua ostilità contro di noi, la propaga in ogni modo. E dove? Nelle chiese, nei conventi e nella popolazione monastica riprovata dalle nostre leggi senza che si abbia il coraggio di applicarle. Dopo tante declamazioni su Roma capitale d'Italia, dopo tanta soddisfazione manifestata sulla nostra venuta nelle sue mura, noi siamo in certo modo fuori di casa.

Parliamoci chiaro. L'Italia non era contenta di avere il centro a Torino, e dovete ricordarvelo; ma, signori, sarebbe mille volte meglio ritornare a Torino che rimanere in questa situazione nella città di Roma, per quanto splendida essa sia... (*Mormorio a destra*)

Voce a sinistra. È vero!

FERRARI. Non si tratta di pascere la nostra vista col

vano spettacolo di palazzi, di chiese, di monumenti, di colonne spezzate, di archi diroccati. Cento volte avete deriso chi vi parlava del passato anche più recente di Carlomagno e della Chiesa. Si tratta di vivere della vita moderna, della vita della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, e voi non potete ingannare il nostro desiderio della vita moderna con reminiscenze che non hanno più relazione alcuna coi nostri bisogni, coi nostri problemi, coi nostri destini.

Noi qui viviamo sotto l'incubo dell'influenza sacerdotale. Essa non si esercita colle armi nè colle sommosse; si esercita colle influenze personali, colle attinenze, cogli interventi misteriosi; qui colle prediche, là col confessionale, altrove colle elemosine, da per tutto colle preghiere, coi miracoli, coi prodigii. Se accade a noi, a voi una disgrazia, sarà spiegata fisicamente, come l'effetto di cause naturali, di malattie inevitabili, di incontri fortuiti; ma nella Chiesa è castigo divino, è pena, è vero miracolo, e i suoi avversari, non possono morire o cadere naturalmente senza essere fulminati da Dio.

L'influenza misteriosa del clero già si produce qualche volta nel nostro stesso Parlamento. Recentemente per le cattedre di teologia abbiamo visto un'agitazione che non si poteva spiegare. Erano cattedre già quasi soppresse di fatto, eppure si lottava accanitamente quasi fosse in causa il Governo; la Commissione ci velava ogni sua discussione, quasi si trattasse di un affare di altissima ragione di Stato; ogni commissario ripeteva le parole da lui dette nel seno della Commissione, e più tardi, quando si parlò di sopprimere i direttori spirituali nei licei, e che si discuteva in fondo un affare di lire 120,000, abbiamo visto il dito di Dio nella Commissione, che si sconcertò, che disse e disdisse, ed il ministro dell'istruzione pubblica restò preso fra due porte come il maresciallo d'Ancre...

MASSARI. Domando la parola.

DI SAN DONATO. Per il maresciallo d'Ancre? (*Parità*)

FERRARI. Per intendere, fino a qual punto siamo estranei alla città di Roma, basta il guardarci intorno.

Roma è al certo la città più splendida di Europa; nè Parigi, nè Londra, nè Vienna, nè Berlino riuniscono in sì breve estensione di terra, memorie più splendide, monumenti più ricchi, meraviglie più straordinarie, e noi siamo ridotti allo stato di ospiti coll'obbligo di vedere e non toccare.

Ci sono, secondo Adriano Balbi 364 chiese, secondo altri 336, secondo altri 286, prendo la cifra media di 300 chiese, non avendo avuto agio di visitarle: eccovi il numero delle chiese di Torino, di Napoli, o di Milano almeno decuplicato senza parlare del Vaticano che è una vera città piena di palazzi e di musei per noi inaccessibili. Scorrete le guide e sarete stupiti del numero delle confraternite, delle arciconfraternite, congregazioni, opere pie, senza contare le congrega-

zioni religiose che formano parte integrante del Governo ecclesiastico.

Quasi tutte le biblioteche sono nelle mani delle corporazioni religiose. La biblioteca del Collegio romano sta nelle mani dei padri di Gesù; la biblioteca Angelica nelle mani degli agostiniani (86 mila volumi e 2900 manoscritti); la Casanatense è retta dai padri domenicani, ottimi monaci, ma dei tempi di Domenico, e in ritardo di circa sei secoli; la Vallicelliana è proprietà dei reverendi padri dell'oratorio; l'Aracoelitana, dei minori osservanti di san Francesco. Non parlo della biblioteca Vaticana: 126 mila volumi e 25 mila manoscritti, cioè tutta la storia d'Italia interdotta agli Italiani.

Altre biblioteche e numerose sono sparse nei conventi, se ne trovano le tracce nelle guide antiche. Sono esse conservate? Dove sono i loro tesori? Non certo nelle nostre mani.

Lasciamo i libri, le stampe, le incisioni, i manoscritti, le pergamene; parliamo dei monumenti, dei quadri, degli affreschi, delle statue, dei mausolei, delle opere immortali dei nostri artisti. Tutta la vita di Roma dall'800 in poi è stata pontificia e tutti i suoi monumenti appartengono alle corporazioni religiose, perchè si vedono nelle 300 chiese per la metà almeno affidate alle corporazioni religiose. Noi siamo nella dipendenza dei frati, e vi confesso di non essere abbastanza erudito per enumerarvi competentemente i gesuiti, i passionisti, gli agostiniani, i mechtaristi, i teatini, i vallombrosiani, i gerosolimitani, i gerolomini, i benedettini, gli olivetani e le cento corporazioni variopinte che ci sono trasmesse dai fondatori di inquisizione e dai predicatori delle crociate. Ad esse i libri, i manoscritti, i quadri, i dipinti di primo ordine, i più meravigliosi mausolei, che possono vendere, traslocare, guastare in ogni modo. Dipendono dal Vaticano, ma questo Governo manca di sanzione, il Governo italiano manca di competenza e non prendendosi alcun provvedimento, i tesori dell'arte e della scienza sono esposti ad un saccheggio di cui siamo responsabili in faccia all'Europa.

È notorio che in questo momento si fa un commercio continuo e clandestino delle nostre ricchezze letterarie ed artistiche. L'arte di comprarle e di venderle si estende, si apprende a trafugarle da mano a mano, con intelligenza, e i nostri tesori spariscono comprati dai forestieri. Al posto di un quadro si trova una copia, si cerca un libro e non si trova più, i monumenti celebrati in tutte le bibliografie d'Europa, sono involati al nostro controllo. Siamo derubati e sembriamo vandali, e non è questa l'ultima delle ragioni per cui tutti desideriamo di conoscere alla fine in qual modo sarà tenuta la promessa legge, senza la quale noi siamo in Roma come se non ci fossimo.

Ma se noi desideriamo la legge sui conventi per ragioni di moralità, di scienza, di arti, e insomma,

a nome di tutti i principii del mondo moderno, la legge da voi pubblicata delle garanzie al Pontefice suggerisce un'altra interrogazione assai più grave e che abbraccia tutta l'Italia. Di fatto, la legge delle garanzie costituisce due Governi e lascia libero il Governo ecclesiastico in ogni vescovado.

Gli onorevoli miei colleghi ricorderanno forse che sotto il Ministero dell'onorevole Rattazzi, io rivolsi pubblicamente al guardasigilli Tecchio la preghiera di comunicare alla Camera la nota dei vescovadi vacanti e dei vescovi arbitrariamente nominati dal Pontefice. Io desiderava conoscere i nomi di questi vescovi, la loro provenienza ed in qual modo sarebbero stati insediati.

L'onorevole Tecchio promise la nota, ma cadde ammalato quasi subito, la Camera si sciolse, e poi altre questioni importanti si presentarono. Non era nel momento della traslazione della capitale che si poteva rinnovare la domanda al guardasigilli. Ma ora che siamo in Roma, che siamo in presenza di un sovrano ecclesiastico, ora che questo sovrano può disporre dei nostri vescovadi, secondo una legge determinata e categorica, io desidero di sapere se almeno le condizioni prescritte dalla legge sulle garanzie siano adempiute. Io vorrei sapere quanti vescovi sono stati nominati, vorrei saperlo ufficialmente, procedendo come già feci coll'onorevole ministro per gli affari esteri, e la Camera deve conoscere il numero dei vescovi realmente insediati, dietro l'ufficiale presentazione del loro titolo di nomina. Occupano essi le sedi loro? Abitano essi i palazzi vescovili? A qual titolo li occupano? Sarebbe utile di sapere se, per esempio, il palazzo vescovile di Acerenza sia occupato dal vescovo, recentemente nominato. A qual titolo? In qual modo? Muovo la medesima istanza sui vescovadi di Palermo e di altre località, e la risposta, qualunque essa sia, servirà pur sempre a nostra edificazione.

Un'altra questione si rannoda ai vescovi nominati. Essi avranno probabilmente nominato dei parrochi. Se i vescovi nominati, sono regolarmente insediati, al certo ogni loro atto sarà legale, e i parrochi da loro nominati, saranno anch'essi regolarmente insediati. Ma questi parrochi sono essi nominati da vescovi regolari? Si sono essi presentati nelle loro cure? Hanno essi domandate le temporalità? E queste sono state loro concesse?

Io spero che l'onorevole ministro di grazia e giustizia vorrà rispondere a queste interrogazioni, atteso che, mancando la risposta, un'inchiesta parlamentare sarebbe necessaria.

Signori! Ho presa la parola per fare le due esposte interrogazioni, l'una sull'applicazione della legge delle garanzie, l'altra sull'applicazione della legge detta dell'asse ecclesiastico. La prima è diretta specialmente all'onorevole guardasigilli, che intenderà quanto preme a chi vuol conoscere come si assesti lo Stato in ma-

teria di religione in questo momento solenne. La seconda interrogazione si rivolge all'onorevole presidente del Consiglio, poichè impegna l'intero Gabinetto: e qui una riflessione sarà utile a dare il suo vero senso alla mia domanda.

Io credo che nel punto di partenza e nel punto d'arrivo l'opposizione ed il Ministero siano forzatamente d'accordo. Noi siamo venuti a Roma, o signori, ma non per sorprendere le potenze estere o per prendere un pezzo di territorio. Il trasportarvi la sede del Governo con questo intento sarebbe stata una dispendiosa puerilità. Gli Stati occupano le terre senza trasportarvi la capitale e senza dissestarsi a disegno. Non siamo neppure venuti a Roma per costituire una capitale asiatica con spese degne dei tempi di Sardana-palo. Di questo non occorrono altre parole. E neppure siamo venuti a Roma per un giuoco di gare e di rimbalzi municipali; ogni frase in proposito spirerebbe sulle labbra degli oratori tutti vinti dall'Italia tutta e per la forza delle cose condannati a celare ogni loro istinto territoriale. Noi siamo venuti a Roma, qualunque sia la nostra opinione, per costituire lo Stato italiano. In questo l'opposizione e il Governo sono stati d'accordo, unanimi, e io ho diritto di dirlo, perchè, assai disinteressato in molte questioni, conservo la libera parola del disinteresse. Ora il Governo e l'opposizione, d'accordo sul punto di partenza e sul punto d'arrivo, devono esserlo nelle conseguenze.

Io udiva ieri con sorpresa l'onorevole presidente del Consiglio formalizzarsi dell'opinione repubblicana degli uni e degli altri ed anche di Mazzini. Mi permetta di dirgli che non fu giusto, e che forse potrà rettificare le sue opinioni. Giuseppe Mazzini è morto, ed io suo avversario ho forse il rimorso di essere stato lungamente separato da lui. L'origine, le idee, la scienza, la tradizione, la fiducia nella pubblicità, un'insormontabile ripugnanza per le cospirazioni, fossero pure necessarie, insomma tutto un sistema mi allontanavano da un uomo invisibile e nondimeno presente in ogni scontro italiano. Ma voi, signori, parlo all'onorevole Lanza ed ai suoi concittadini sia del Ministero, sia della Camera, voi siete stati ingrati verso l'eroe più fedele della Casa di Savoia. Non giudicatelolo da questo o da quell'atto isolato, dall'uno o dall'altro dei suoi scritti, prendete l'intera sua vita, guardate come nacque, come lottò, come finì. Adesso che giace nella sua tomba e che tutta la sua vita si svela come la statua di un mausoleo che nessuno potrà ritoccare, se lo mettete nel suo tempo, nel vostro stesso passato, vedrete che era un eroe, perchè nei tempi di disordini i talenti amministrativi non contano, i cortigiani si smarriscono, la fedeltà volgare non vale, tutti tremano, tutti sono incerti sull'indomani e allora spetta agli uomini superiori ed eslegi il dirigere i moti superiori alle leggi. Mazzini ha trascinato seco tutte le frazioni della democrazia che potevano sviarsi o avviarsi verso una

federazione repubblicana; egli ha militato per voi subordinandola al principio dell'unità. Si disse repubblicano, lo fu nel cuore, lo fu negli scritti, lo fu nelle sue associazioni, lo fu colle sue bande, ma nei momenti decisivi egli fu sempre per la costituzione ultima del Governo attuale, e non lo trovate fuori di via un solo istante. (Bravo! Bene! a sinistra)

D'onde viene alla fine questo regno d'Italia? Dalle avanguardie dei corpi franchi che valicarono i confini del Piemonte; dalle annessioni che estesero le antiche provincie; da Garibaldi che propugnò la casa di Savoia, dove nessuno la conosceva; dal principio che l'Italia dovesse stare indipendente dalla Francia e dalla Germania; e Mazzini propugnava i corpi franchi, spingeva alle annessioni, voleva che l'Italia facesse da sé a qualunque costo e fu nella sua mitica grandezza come lo stilita dell'unità a voi tanto gradita. La sua base fu il celebre motto a Carlo Alberto *se no, no* e il regno sta appunto ancora su questa parola. Fu repubblicano, ripetete voi; ma rinviò la repubblica ai tempi posteriori all'unità, e in questo fu copiato talmente dagli onorevoli membri dei Ministeri italiani, che tutti rinviarono ogni riforma ai tempi di Roma.

Mi ricordo che un giorno parlando col conte Cavour, e fu la sola conversazione che ebbi con quell'uomo di Stato, mi disse: quando saremo a Roma, vi prometto che sottoscriverò per una medaglia d'oro in onore di Mazzini. (*Sensazione*)

E sapete quale è il senso di queste parole?

Permettete che vi spieghi, che vi commenti un uomo che, se fosse redivivo, avrebbe sempre la medesima stima, senza alterare le mie opinioni.

Il senso delle parole di Cavour era questo: io voglio costituire lo Stato italiano, ed il pensiero di questo Stato è rappresentato da Giuseppe Mazzini. Una volta in Roma, lo Stato italiano si troverà in presenza di un Governo decaduto, e dovrà sovrastare al più gran Governo dell'Europa, alla più abile diplomazia del mondo.

Una volta in Roma bisognerà dunque costituire una sovranità laica, laicamente superiore al papato, ridotto al grado rispettato sì, ma diverso, di patriarcato. Ora lo Stato italiano non sarà mai fatto, non sarà mai compito finchè il papato, antico potere sovrano dell'Italia, non sarà ridotto allo stato di opposizione, e rappresentato dai clericali. Finchè l'opposizione, finchè la minorità non sarà rappresentata dai clericali, voi non regnate, voi non siete il primo potere della nazione, voi siete un Governo provvisorio e nient'altro. (Bravo! a sinistra)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Dura un po' però.

FERRARI. Io vi consiglio quindi di lasciare alla destra la parte dell'opposizione. Se volete costituire uno Stato, dovete essere d'accordo colla sinistra, dovete proclamare delle leggi laiche, dovete generalizzarle, dovete trattare scientificamente tutte le questioni, dovete lasciare in disparte ogni specie di miracolo, d'in-

fluenza misteriosa, dovete tutto subordinare alla ragione, lasciando al credente le sue credenze. Quando voi governerete secondo i principii della ragione, chi vi avverserà, chi avverserà il Re d'Italia, sarà necessariamente dell'opposizione.

Gli onorevoli nostri colleghi della destra già la rappresentano: abbiate il coraggio di affrontarli. Io ascolto religiosamente i loro discorsi e vedendoli sofisticare su leggi di terz'ordine, trincerarsi dietro le dilazioni, negare e non negare, inoltrarsi e indietreggiare, non possiamo crederli formidabili. Così sono le minoranze predestinate alle sconfitte e sempre sforzate ad accettare i risultati imposti dalla legge suprema dello Stato.

Dunque coraggio, signori ministri, il punto di partenza e il punto d'arrivo è con noi: voi avete stretto un patto, che, lo sappiate o l'ignoriate, bisogna mantenerlo.

Voi dovete essere fedeli alla vostra origine, al vostro conte di Cavour, al vostro Mazzini; dovete conoscere la necessità nella quale siete di continuare nella via nella quale siete stati incoraggiati, applauditi da tutta l'Europa; dovete... (*Il presidente del Consiglio sorride*)

Poichè vedo che l'onorevole Lanza sorride e che non crede ad un discorso, che a lui sembra forse troppo sottile: ebbene, facciamo una transazione, invece di parlare di principii, parliamo di etichetta, di cerimoniale. (*ilarità*)

L'etichetta, il cerimoniale, è il riassunto di tutti gli interessi, di tutti gli atti; ognuno sa che in una rappresentazione ecclesiastica il posto occupato da ogni sacerdote dichiara quale sia il suo grado, quali i suoi doveri; istessamente in un'armata tutti hanno i propri posti, e l'accettarli implica obbedienza senz'altra spiegazione. Così nelle Corti, massime le orientali, chi s'inginocchia davanti ad un sovrano e gli bacia i piedi, non potrà farla da tribuno.

Voi avete un cerimoniale, lo avete decretato colla legge delle garanzie. (*ilarità a sinistra*)

Supponiamo che un giorno Pio IX, o un suo successore, sorta dal Vaticano: egli è Sovrano, e noi sappiamo con qual cerimoniale si accolgono i Sovrani; egli è Pontefice, e conosciamo il cerimoniale con cui si accolgono i Pontefici, lo conosce tutta l'armata. L'esercito gli presenta le armi come se fosse il Re. Egli lo benedice e l'esercito riceve la benedizione in ginocchio. (*Interruzioni*) Questo è l'ordine militare. Ebbene, onorevoli ministri, rifletteteci, e non vi sia discaro di sapere che quando tutti saranno in ginocchio, gli uomini dell'opposizione resteranno in piedi. (*ilarità — Bravo! a sinistra*)

MASSARI. Domando la parola per un fatto personale. (*ilarità*)

Quando la Camera avrà sentito in che consiste il fatto personale, sono sicuro che essa troverà che io mi appongo al vero nel reclamare la parola.

Poc'anzi l'onorevole deputato Ferrari ha detto, facendo allusione all'opposizione che è stata fatta in questo recinto al progetto di legge approvato dalla Camera per la soppressione delle facoltà teologiche, ha detto che quell'opposizione fu la conseguenza di non so più quale misterioso influsso (sono le sue parole).

Ora, siccome io sono stato, e mi onoro di essere stato fra coloro che, non solo resero il suffragio contrario, ma parlarono contro quella proposta di legge, io mi reco a dovere di pregare la Camera di concedermi di parlare per un fatto personale. Sarò secondo il solito molto laconico. (*Parli! parli!*)

Io dichiaro che l'onorevole deputato Ferrari, nel fare questo presupposto, versa in grandissimo errore. L'opposizione al disegno di legge per la soppressione delle facoltà teologiche non fu motivata nè punto nè poco dall'influsso misterioso al quale egli si è compiaciuto di far allusione; l'opposizione a quel disegno di legge fu motivata dal profondo convincimento mio e degli amici miei, e ciò è tanto vero, che fin dall'anno scorso, quando a Firenze si trattò del bilancio dell'istruzione pubblica a proposito della facoltà teologica, io feci delle riserve le quali concordavano pienamente con l'opinione che ho manifestata pochi giorni or sono in quest'Aula, e che dovevano far prevedere l'opposizione che io ed altri avremmo fatta a quel disegno di legge.

Vede dunque l'onorevole Ferrari che in ciò non entrano nè punto nè poco gl'influssi misteriosi che egli si è compiaciuto immaginare.

Del rimanente è cosa oramai di notorietà pubblica che coloro i quali avrebbero potuto esercitare quell'influsso, ed a cui egli ha fatto allusione, invece di essere stati scontenti dell'abolizione delle facoltà teologiche, ne sono stati contentissimi.

L'onorevole Ferrari si è compiaciuto poc'anzi d'interpretare il sentimento dei morti e dei vivi; quanto ai morti, essi pur troppo non possono parlare, quanto ai vivi dichiarano per bocca mia che l'onorevole Ferrari è caduto nel più grave e nel più ingiusto degli errori.

FERRARI. Mi si permetta una parola di risposta.

L'onorevole Massari si è ingannato; egli ha prese in un senso laico le parole che io diceva in un senso ecclesiastico. (*Mormorio a destra, ilarità a sinistra*) Io parlava degl'influssi che esercita Domeneddio. (*Risa a sinistra, rumori a destra*) Ma come? L'onorevole Massari che difende la Chiesa ignora che colla preghiera si ottengono dei favori; e chi sa, onorevole Massari, se un sacerdote non avrà pregato Domeneddio perchè gli tocchi il cuore. (*Risa*)

Io dichiaro che vedo l'influenza ecclesiastica nella Camera, ma non mi permetto mai d'interpretarla in un modo secolare ed antiparlamentare. (Benissimo! *a sinistra*)

PRESIDENTE. L'onorevole Pissavini ha chiesto pure

la parola per un fatto personale; accenni il fatto personale.

PISSAVINI. L'onorevole Ferrari, per provare come influenze misteriose abbiano potuto indurre la maggioranza a mutare avviso circa la questione religiosa in questo recinto, aggiunse di aver persino vista una Commissione dirsi e disdirsi. Come relatore di quel progetto di legge, mi preme di dichiarare all'onorevole Ferrari che quella Commissione non ebbe mai ragione di disdire ciò che aveva detto.

FERRARI. Ma il fatto sta: io ho sentite le dichiarazioni dell'onorevole Correnti; l'uno afferma, l'altro nega, mi si reciterebbero cento discorsi, che io resterei tra il sì ed il no.

DE DONNO. Non ho a dire che due parole sole sulla discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia. Ricordo che presi la parola nel 18 e 20 aprile 1863 sul bilancio di grazia e giustizia, che segnava la cifra di lire 33,426,000. Nonostante la felice annessione della Venezia, nonostante il compimento dei nostri destini (poichè ho il piacere di profferire queste parole da Roma), il bilancio che ci viene presentato non supera i 29 milioni, ed il bilancio di definitiva previsione, lungi dal portare un aumento, segna una diminuzione di lire 536,084; io dunque me ne felicito. Ecco delle savie e progressive economie, senza perturbamenti.

Se si voglia entrare per poco nel merito del bilancio che ci viene presentato, trovo, per lo meno, non utile la discussione, poichè il ministro di grazia e giustizia ha presentati i progetti sulla Cassazione, sull'ordinamento giudiziario, sulle tariffe giudiziarie, sull'esercizio degli avvocati e procuratori, pel notariato, e si sta studiando sui progetti dei Codici penale e di commercio; credo dunque che vi ha un vasto campo dove utilmente potranno aver luogo le discussioni, onde ricavarne un pratico risultato. Detto questo, non nascondo di trovarmi in una difficile posizione, avendomi toccato la parola dopo tre oratori valenti, tutti contrari al Ministero.

Il primo iscritto, l'onorevole Cencelli, ha parlato contro. Eppure io che mi sono iscritto, in questa discussione, a favore, perchè vidi una lunga sequenza di nomi contro, io non avrei a fare osservazioni di sorta.

In effetto, il discorso dell'onorevole Cencelli si può riassumere in poche parole. Elogi alla magistratura, fa voti perchè sia migliorata la sorte della magistratura inferiore, quella dei pretori, e deplora la condizione in cui essa si trova.

Io debbo fare osservare all'onorevole Cencelli che il ministro guardasigilli vi aveva provveduto fin da Firenze, nella passata Sessione. Se in quest'anno non presentò un progetto speciale, evidentemente è stato perchè era largamente provveduto col progetto di modificazioni all'ordinamento giudiziario, ove molti voti ragionevoli sono soddisfatti. Aggiungo che su questo

progetto avvi la relazione dell'onorevole senatore Vacca, e stava in questi giorni scritto all'ordine del giorno del Senato.

Poichè l'onorevole Cencelli ha parlato della condizione dei pretori, io colgo l'occasione per fare una raccomandazione al ministro guardasigilli.

Mi fo ardito, poichè da molti anni e da tutti i lati di questa Camera io ho sempre visto con piacere che i professori di Università hanno caldeggiato il miglioramento delle condizioni dei professori dei licei e ginnasi; per cui potrei essere tassato di poco affetto e stima verso i miei colleghi di grado inferiore, se io non facessi osservare che i giudici di tribunale di terza categoria non hanno che lire 2500. Se con questo stipendio possano essi vivere decentemente, ed in particolar modo a Roma, e provvedersi di tutti quei mezzi che sono indispensabili a chi deve correre il laborioso cammino della magistratura, lo rimetto alla Camera. Ma esprimo questo desiderio come un argomento di studio per quando sarà discusso l'ordinamento giudiziario; poichè io intendo bene che il proporzionare gli stipendi è una questione troppo difficile e delicata: essi formano un insieme del quale, toccatone un lato, l'armonia ne è tocca in tutto l'ordine degli impiegati.

Questo dunque per la parte della magistratura.

L'onorevole Cencelli di poi è venuto a toccare il vero scopo del suo discorso. Egli ha domandato al ministro di grazia e giustizia perchè non ha presentato, perchè non presenta la legge sulle corporazioni religiose.

Essendo una domanda diretta al guardasigilli, certamente egli, con quell'eloquenza, con quell'autorità ed ingegno che tutti ammiriamo, vi risponderà; ma anch'io intendo dire il mio pensiero sulla questione.

Spesso si ricorda il discorso del trono per appoggiare la richiesta. Io voglio dar lettura di quella parte del discorso reale.

« Le proposte legislative che vi saranno presentate per regolare le condizioni degli enti ecclesiastici, informandosi allo stesso principio di libertà, non riguarderanno che le rappresentanze giuridiche e la forma dei possessi, lasciando intatte quelle istituzioni religiose che hanno parte nel governo della Chiesa universale. »

Queste parole erano precedute da un altro concetto e questo concetto si riassume nelle parole: « fermezza di propositi eguale alla temperanza dei modi. »

Ecco completato su questa parte il concetto del discorso reale.

Signori, l'onorevole Ferrari non è la prima volta che si preoccupa di questa questione, ed oggi, con la solita eloquenza, col solito ingegno, ricordava che il ministro degli affari esteri riteneva questa questione come un fatto interno, su del quale le potenze estere non avevano nulla a fare e che quindi si era liberi di

fare tutto ciò che la ragione impone per il bene del nostro paese.

La solenne dichiarazione del ministro degli affari esteri non ha turbato le potenze europee: perchè se ne preoccupa tanto l'onorevole Ferrari?

Egli è vero che vi ha una promessa nel discorso reale, ma dalle parole che la precedono è evidente che il tempo e modo della presentazione di un tale progetto di legge sono del tutto lasciati al Ministero responsabile, solo giudice delle opportunità, delle quali, per lo addietro, seppe con senno e coraggio avvalersi.

Con ciò non intendo pregiudicare i diritti della Camera. Del resto, quando il Ministero chiede del tempo per presentare il progetto, tutto si risolve in una questione di fiducia.

Dopo le dichiarazioni del ministro degli affari esteri e quelle del presidente del Consiglio dei ministri non vi ha ragione ad allarmi, e la presentazione del progetto sulle corporazioni religiose per la provincia di Roma rimane un fatto di interna opportunità: da mia parte fo voti perchè un tale progetto sia presentato più sollecitamente che sarà possibile.

L'onorevole Ferrari diceva che la non pubblicazione di questa legge abbia prodotto discredito al Governo e gli impedisca di avere degli edifi e delle case in Roma. Mi permetta l'illustre filosofo di dire, che se tutte le conseguenze che potesse portare la non pubblicazione della legge si riducessero ai due motivi accennati, io me ne starei tranquillo, anzi direi: dorma pure la legge il sonno dei giusti.

Non comprendo il discredito, mentre la questione è stata sempre messa nei termini poc'anzi detti. Riguardo al difetto di edifi e di case, è questione, tutto al più, di danaro, ed essa dovrebbe cedere quando vi fossero motivi di un ordine più elevato. Del resto, l'attuale stato di cose non ha impedito al Governo di avvalersi di que' mezzi che la legge pone a sua disposizione.

La legge dovrà essere presentata, perchè non debbono in Italia esistere stati eccezionali, misure non generali, tanto più che l'eccezione riguarderebbe Roma, e, come mi suggerisce un mio collega, si avrebbero due pesi e due misure.

Non nuovo alla vita politica, io mi attendeva ad attacchi contro l'onorevole guardasigilli, ma questo è alquanto ingiusto. Si parla di coraggio: è serio il credere che non presenterà una proposta di legge sulle corporazioni religiose, chi ha avuto il coraggio di presentare e discutere una proposta di legge per l'unicità della Cassazione? (*Risa a sinistra*)

BILLIA A. Bel coraggio!

DE DONNO. Si calmino. Se v'ha quistione ardente, perchè tocca vivi interessi e tradizioni opposte, è certamente l'unicità di Cassazione. (*Nuove risa a sinistra*)

Non prevedeva la mente dell'onorevole De Falco che una delle conseguenze dell'unicità della Cassazione

è, a mio modo di vedere, il far scomparire due stati di diritto?

Se non altro la non presentazione della legge, non prevedeva il ministro che avrebbe offeso l'unicità delle nostre istituzioni, il diritto di eguaglianza, pel quale tanto abbiám sofferto, e lungi di avere un'euritmia in tutto, avremmo avuto un edificio barocco? Confesso umilmente di non comprendere l'ironica sorpresa della sinistra della Camera.

Me lo perdonino, ma tale è il mio convincimento. Ritengo che l'unicità di Cassazione debba portare la presentazione della legge sulle corporazioni religiose. (*Mormorio prolungato a sinistra*)

BERTANI ed altri. È già promessa.

DE DONNO. Non facciamo adunque imputazioni a questo proposito. Avvi in questa presentazione una questione d'opportunità, e dell'opportunità il principale giudice è chi ne ha la responsabilità, è il Governo. Non ho in proposito alcun dubbio, e non ci vedo tutti i grandi pericoli, per la non pronta presentazione della legge, che taluni affermano.

Disbrigatomi così dell'unica questione essenziale che si è presentata in questa discussione, io non intendo lasciare senza qualche risposta l'oratore che ha preso la parola in secondo luogo, tanto più che egli era iscritto a favore. L'onorevole Pissavini volendo parlare a favore del bilancio di grazia e giustizia, ha rivolto due domande al guardasigilli. Io, per dire il vero, anziché da uno iscritto a favore, avrei desiderato che le due domande fossero venute da coloro che parlano contro, ma questo lo vedrà l'onorevole guardasigilli.

Profitto di questa circostanza per fare una dichiarazione. Il fondo del discorso dell'onorevole Pissavini, per quanta abilità egli ci abbia messa, è però sempre questo: un'ordinanza del presidente del tribunale ha detto bianco, ed un'ordinanza del presidente della Corte d'appello ha detto nero.

PISSAVINI. Venuta dopo.

DE DONNO. Perché non si è data esecuzione alla seconda ordinanza?

Io ho ritenuto sempre che, quanto meno si parla della magistratura, tanto è meglio, e che la limitazione dei poteri è un fatto essenziale della vita libera. Ora, signori, che ha a fare il guardasigilli colla esecuzione della prima ordinanza del presidente? Sarà un fatto del potere politico, come ha detto, e allora mi meraviglio come l'onorevole Pissavini, essendo ieri solo terminata la discussione del bilancio dell'interno, non abbia rivolte le sue osservazioni all'onorevole ministro competente, ed abbia invece preferito di muovere i suoi attacchi contro l'onorevole ministro guardasigilli, il quale non ha dinanzi agli occhi che un'ordinanza del presidente del tribunale annullata dal presidente della Corte d'appello. (*Interruzioni a sinistra*)

PISSAVINI. Io non ho attaccato il ministro; me ne appello a lui.

DE DONNO. Sento ripetere attacchi contro il matrimonio ecclesiastico! Questa è una domanda rivolta al guardasigilli ed egli risponderà. Per me, poichè sento bisbiglio, dico il vero che sono un po' sorpreso che si domandi dalla sinistra che il Governo prenda delle misure contro la libertà individuale nel contrarre matrimoni ecclesiastici. (*Mormorio a sinistra*)

Ma perdonino: di che si tratta? Che alcuni trascurino di fare il contratto civile di matrimonio, limitandosi al religioso. Vogliamo noi, che solo ieri abbiamo proclamata la separazione del potere civile dal potere ecclesiastico, vogliamo noi entrare in quest'ordine di provvedimenti? Certo che occorre, per le conseguenze, prendere delle misure, ma queste cose non si possono improvvisare in un momento, ed è meglio anzi di attendere che le persone interessate ne vedano i gravi danni.

Risponderò due parole a quanto ha detto l'onorevole Ferrari, che in questo stato di cose egli è meglio ritornare a Torino che restare a Roma. Io non intendo come l'illustre patriota...

FERRARI. In questa condizione, ho detto.

DE DONNO. « In questo stato di cose (sono le precise parole dell'onorevole Ferrari) sarebbe meglio tornare a Torino che restare a Roma. »

Ma ricorda l'onorevole Ferrari cosa eravamo noi a Torino? Ha dimenticato che, tra le mille imputazioni, vi era pur quella che noi non eravamo altra cosa che un Piemonte ingrandito, un regno subalpino? (*Risa*) Nel solo cammino da Torino a Roma noi abbiamo compiute le più grandi rivoluzioni che ragionevolmente si possono desiderare...

BERTANI. Ce ne sono delle altre.

DE DONNO... e l'opposizione è ridotta, suo malgrado, a vibrare le sue armi non su altro che sulla più o meno pronta pubblicazione di una legge sulle corporazioni religiose.

E questo cammino che si è fatto, che certo l'onorevole Ferrari pel primo dovrà apprezzare in tutte le sue immense conseguenze, questo cammino dunque è nulla? Non dubiti la sinistra che la tanto prediletta legge sulle corporazioni religiose non tarderà a coronare quell'edificio che è stato il voto dell'intera nazione. (*Movimenti d'ilarità a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di rispettare la convenienza della Camera.

L'onorevole Corapi ha facoltà di parlare.

CORAPI. Io non solleverò nè questioni politiche nè questioni religiose; il mio compito è più modesto, e lo riassumerò in poche parole.

Esordisce la relazione del bilancio notando, quasi con compiacenza, che si è fatto un risparmio di lire 439,600 sul capitolo 3 della magistratura giudiziaria per vacanze temporanee. Questa partita s'intende agevolmente, perchè nelle vacanze il guardasigilli non può sempre sollecitamente coprire le piazze vuote, e

quindi si verifica un'economia. Ma a chi si rende ben conto della somma risparmiata di circa mezzo milione, ricorre subito alla mente il sospetto che questo risparmio si è fatto e si continua a fare a danno della giustizia, lasciando vuoti gli uffici dei magistrati che dovrebbero amministrarla. E per incarnare il sospetto nel fatto, osservo che io vengo dalla Corte di appello di Catanzaro, e quindi qualche cosa debbo saperne.

La procura generale è da otto mesi senza titolare, ed in cambio dei cinque sostituti non ve n'ha che due. La stessa Corte che dovrebbe avere 19 magistrati in media, non ne ha avuto che 12, sendo gli altri assenti, chi per aspettativa, chi per congedo e chi per altro. Il primo presidente cerca moltiplicarsi, presiedendo le diverse sezioni; i consiglieri che gli stanno intorno raddoppiano di zelo e di opera per tenere in piano i lavori; ma lo sforzo è sempre sforzo, e conviene provvedere perchè si rientri nella normalità.

A questo primo danno se ne deve aggiungere un altro. Conosce ognuno che l'organamento attuale della magistratura non sia la cosa meglio ordinata in Italia colle categorie e co' turni. Ora, se non si provvedono le piazze graduate, si ritarda la promozione a chi spetta, e gli è anch'esso un altro danno e una ingiustizia.

Faccio una seconda osservazione.

Le leggi del 1861, del 1866, del 1867 e del 1870 per la soppressione degli enti morali, nell'incamerare i beni allo Stato, provvidero al compenso da darsi agli individui che componevano gli enti soppressi. Siamo intanto al 1872, e, mentre il possesso si prese dallo Stato, non si ebbe cura finora di liquidare e soddisfare le spettanze.

Ora io domando: è giusto, è utile, è conveniente protrarre più oltre l'adempimento di questo dovere? Il malcontento in Italia è per avventura scarso perchè lo si debba accrescere con queste ingiustizie? Non mi si dica che le liquidazioni dovrebbero farsi dal Fondo del culto, perchè, rimpetto alla Camera, il ministro dei culti è il guardasigilli, e quindi egli deve vincere tutte le difficoltà, perchè ognuno riesca ad avere il suo.

Finalmente richiamo la sua attenzione sopra gli uscieri ed i portieri dei tribunali e delle Corti.

Per i primi mi affido che si raddrizzi la condizione economica nel discutersi il nuovo organamento giudiziario e la nuova tariffa; ma ai portieri, che non hanno stipendio speciale sulle tabelle organiche, spetta al guardasigilli di provvedere. Trattasi che la loro opera si retribuiscia con lire 21 mensili, e non v'ha chi creda che con questa somma possa un individuo trarre innanzi la vita.

In conclusione quindi chiedo all'onorevole guardasigilli di riempire le piazze vuote, di spingere il Fondo del culto perchè compia le liquidazioni, e di migliorare la condizione dei portieri delle Corti e dei tribunali.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Rattazzi.

RATTAZZI. Io mi era fatto iscrivere unicamente per invitare l'onorevole guardasigilli a volerci dire se e quando intenda di presentare il progetto di legge per la soppressione nella provincia romana delle corporazioni religiose. Siccome una simile interrogazione è già stata svolta dall'onorevole Ferrari, ed era stata pure accennata dall'onorevole Cencelli, così io attendo che l'onorevole ministro di grazia e giustizia abbia dato una risposta. Se questa fosse soddisfacente, io risparmierei alla Camera un discorso. Quando poi non fosse tale, allora sottoporrei alcune brevi osservazioni alle cose che sarà per dire l'onorevole guardasigilli.

Prego quindi il signor presidente di volere invitare il ministro a dare questa risposta, e, quando questa non fosse soddisfacente, a riservarmi la parola per fare quelle osservazioni che crederò opportune.

BILLIA A. Io dovrei letteralmente ripetere le parole dell'onorevole Rattazzi, inquantochè, se è vero che molte e molte cose si possono dire in tesi generale intorno al bilancio di grazia e giustizia, la più grave, la più importante, la più decisiva sotto tutti gli aspetti è precisamente quella sulla quale si sono arrestati gli oratori che hanno sinora parlato.

Ma il signor ministro pare non desideri rispondere, ed io lo comprendo. Dopo che ha parlato per lui testè così splendidamente l'onorevole De Donno (*Si ride a sinistra*), non era necessario che il ministro aggiungesse altre dichiarazioni, per non ripetere ancora le cose dette dal preopinante.

Dal canto mio provo una identica necessità, e, non volendo ripetere le argomentazioni dell'onorevole Cencelli e dell'onorevole Ferrari per dimostrarvi come sia urgente e necessario che la legge sulle corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico venga estesa anche a Roma e alla provincia, sopprimo la parte principale del mio discorso.

Accennerò unicamente, poichè ho la parola, ad un argomento sul quale gli oratori che mi hanno preceduto non si sono a lungo arrestati.

Uso a serbar fede alla parola data, io, che qualunque sia la mia credenza politica, qualunque il vero di cui sono cultore, alla parola data, anche quando sia in contraddizione con questo vero, serbo fede intera, e ne è esempio il mio giuramento alla Camera e la religione con cui intendo mantenerlo, formulo la seguente domanda.

I signori ministri credono essi egualmente al vincolo della loro parola, e credono che questo vincolo si estenda qualora la loro parola sia stata data nel modo più solenne e per bocca del Capo dello Stato?

Il Ministero, appunto solennemente per bocca del Re, nell'apertura della Sessione, ha dichiarato che la legge sulle corporazioni religiose sarebbe stata presentata e presentata in questa Sessione.

Hanno mantenuta la parola?

Oh! io comprendo che, maestri di sottigliezze, voi mi direte: la Sessione non è chiusa, siamo arbitri di prorogarla, possiamo fare un lungo Parlamento all'uso inglese, siamo ancora in tempo di mantenere la nostra parola... (*Susurro a destra*) Ma io credo che quando si tratta di parola data, di impegno volontariamente assunto dal capo dello Stato, non sia possibile, anzi sia irriverente il distinguere ed il sofisticare. Credo che queste anfibologie sieno opportune quando si tratti di interpretare gli oracoli di Delfo, o quando si voglia sfuggire la questione: ma qui, in uno stadio così avanzato della Sessione, quando, secondo l'uso degli anni passati, si dovrebbe ritenere che in novembre una Sessione nuova dovesse aprirsi, noi dobbiamo constatare che voi avete di già violata la fede data.

Ora aggiungete questa considerazione a quelle che avete testè udite dai vari oratori che hanno parlato, e dite chiaramente: non volete, o non potete mantenere l'assunto impegno?

La verità innanzi a tutto. Non volete? Ditelo, ed allora provvederà la Camera. Non potete? Se ne sappia almeno il perchè, e si conosca di dove venga il *veto* che vi obbliga a mancare di parola.

Ho finito.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non mi sorprendono le accuse che l'onorevole Billia ha mosse contro il Ministero, di mancare alla sua parola, e di far venir meno anche quella del Sovrano solennemente annunciata al Parlamento e al paese nell'inaugurare questa Sessione; non mi sorprendono, dico, perchè già altre volte egli ebbe occasione di far censure di questo genere, appunti ugualmente gravi, ai quali però venne risposto e, credo, in modo soddisfacente per la Camera, se non per l'onorevole Billia. Nè certamente il Ministero aspira alla fortuna di poterlo in nessun caso e su nessuna questione persuadere.

BILLIA A. Domando la parola per un fatto personale.

MINISTRO PER L'INTERNO. La questione che ora si muove riguardo alla presentazione del disegno di legge sulle corporazioni religiose, non è la prima volta che si presenta al Parlamento; essa surse, per incidente, nell'occasione in cui si discussero i provvedimenti finanziari, e vi rispose il ministro delle finanze, vi risposi io pure dichiarando che al Ministero non poteva pur venire il pensiero che potesse rimanere inadempita la parola reale; che un fatto di tal sorta sarebbe stato imperdonabile, e che nessun precedente del Ministero poteva in alcun modo, non dirò giustificare, ma neppur fare sorgere il più remoto sospetto.

Il Ministero ha dichiarato fin d'allora, e ripete oggi, che egli intende di proporre la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose nella provincia romana, nei termini e modi che vennero annunciati nel discorso della Corona. Che, se non venne presentata in questo primo periodo della Sessione, ciò non fu che per l'impossibilità di vederla esaminata e discussa, essendo

speciale intendimento del Ministero che l'attenzione del Parlamento si concentrasse sopra l'altra questione non meno grave che urgente dei provvedimenti finanziari.

Se in fatti questa questione fosse stata distratta da un'altra egualmente importante, v'era molto a temere che nè all'una nè all'altra si fosse provveduto in questo scorcio di Sessione. E chi di voi può contestare che i provvedimenti finanziari erano sì urgenti da non potersene differire la discussione? Come volete che il Ministero portasse dinanzi al paese e al Parlamento una questione così ardente, così grave, come è quella della soppressione delle corporazioni religiose in Roma, senza esser sicuro che essa sarebbe stata, in uno od altro modo, risolta? Come si poteva lasciarla in balia della pubblicità e della stampa senza che venisse sciolta?

BILLIA A. Tanto meglio.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Come si potevano lasciar sospesi tanti interessi, senza che avessero una soluzione?

Queste, non altre, furono le considerazioni che indussero il Ministero a ritardare la presentazione di questa proposta di legge; e solo è da aggiungersi che l'indugio era pur consigliato dal bisogno che c'era di farsi un concetto chiaro, esatto, approfondito della natura di tutti gli enti morali che dovevano esser compresi nella legge. Non crediate che la questione sia così facile a risolversi qui, come nelle rimanenti parti d'Italia!

BILLIA A. Ne avete paura.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Qui ci sono corporazioni religiose, istituti ed enti morali di diversa natura; collegi misti, nei quali sono più o meno interessate potenze estere.

Era quindi mestieri che il Ministero facesse prima quant'era in lui per ben conoscere... (*Interruzione a sinistra*) Cosa?

PRESIDENTE. Continui e non interrompano.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO... per ben conoscere la natura e l'indole di queste istituzioni, perchè venendo la discussione al Parlamento si trovasse in grado di giustificare i proposti provvedimenti.

Io reputo, in conseguenza, che la Camera non possa in verun modo incolpare al Ministero il ritardo, come proveniente da mala volontà, o da pressioni interne od estere; le ragioni che hanno trattenuto fin qui il Ministero non sono, ripeto, che quelle, le quali vennero poi adottate, quando in altre occasioni ebbe ad esprimere in proposito i suoi intendimenti. E però io conchiudo col dichiarare che la legge sulle corporazioni religiose sarà presentata nel termine e nei modi che vennero indicati alla Camera e al paese in varie occasioni, e specialmente nel programma indirizzato alla nazione in occasione delle elezioni generali e nel discorso della Corona.

NICELI ed altre voci a sinistra. Quando, quando dunque?

PRESIDENTE. Non interrompano, chiedano la parola se vogliono parlare.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Vogliono che il Ministero presenti questa legge adesso, in questi pochi giorni che rimangono della Sessione?

BILLIA A. Ma quando la presenterà?

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Appena il Ministero abbia la certezza che la Camera potrà occuparsi della questione...

BILLIA A. Cioè mai.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO... al riaprirsi delle tornate o al principio della nuova Sessione...

Voci a sinistra. Ah! ah! (*Interruzioni*)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ma se non so neppure io se continuerà la Sessione presente, oppure se ne comincerà un'altra! Mi pare quindi di essere nel vero quando fo queste due ipotesi, e ripeto che o al riaprirsi delle tornate ovvero al principio della nuova Sessione il Ministero non mancherà di presentare questo progetto di legge alla Camera.

Io comprendo benissimo, mi è lecito almeno d'interpretare la causa delle sollecitudini vive, incalzanti che si fanno dalla sinistra perchè questa legge venga presentata piuttosto oggi che domani. Io comprendo l'utilità che spera poterne ritrarre l'opposizione. Comprendo che ci sono pure altri motivi politici che non si dicono, cioè si spera di trovare il Ministero imbarazzato, senza sistema, senza bussola per isciogliere questa grave questione.

Io per altro ripeto che il Ministero non verrà meno al compito di mantenere le promesse della Corona e le sue proprie dichiarazioni, ma è naturale che esso intenda di farlo con quella maturità di consiglio e quella ponderatezza che crede conveniente per meglio assicurare gl'interessi del paese.

Se poi qualcuno vuole prendere l'iniziativa in luogo del Ministero, se, spinto da sollecitudine irrequieta e impaziente, vuole precorrere la presentazione da noi annunciata, la Costituzione dà ad ogni deputato il mezzo di soddisfare al suo desiderio, presentando una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Billia ha chiesto di parlare per un fatto personale. Lo prego di accennarlo.

BILLIA A. Onorevole signor presidente, il fatto personale è questo.

Il signor ministro dell'interno esordì dicendo che anche colle buone ragioni, le quali sempre avevano persuaso la Camera, egli disperava persuadermi. Il negarmi quello che ogni uomo crede possedere, la ragionevolezza, credo che sia un fatto abbastanza personale (*Si vide*) e mi dia il diritto di difendermi, e di dimostrare che, quando non sono persuaso, si è perchè non trovo nelle sue parole la verità e la giustizia, nè davvero le ho trovate in questo caso.

Egli ha detto che la Camera non avrebbe potuto studiare la legge di soppressione, e noi abbiamo avuto delle vacanze inutili, e delle tornate nelle quali non c'era alcuna legge all'ordine del giorno. Ha soggiunto che non aveva ancora ben studiata la questione; ma allora perchè ha fatto parlare il capo dello Stato, e gli ha fatto fare una solenne promessa? Infine ha soggiunto che egli presenterà la legge in un'altra Sessione, e con questo ha constatato che la parola fu già violata, perchè la promessa riguardava l'attuale Sessione.

Veda la Camera chi ha più ragione, fra il ministro e me.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. A questa risposta breve, incisiva e anzichè impetuosa dell'onorevole Billia, non ho che due parole da replicare. Che io avessi cioè ragione di dichiarare, che non credeva di meritare in nessuna occasione l'approvazione dell'onorevole Billia, lo provano tutti i precedenti. Io chieggo all'onorevole Billia, quando mai egli abbia dato un voto favorevole al Ministero.

BILLIA A. Molte volte.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Eppure il Ministero ottenne in molte occasioni il voto d'una grande maggioranza della Camera. Quindi non posso supporre che la ragione sia sempre dalla parte dell'onorevole Billia, e contro quella della maggioranza.

E poichè non credo neppure che l'onorevole Billia voglia pretendere d'aver sempre ragione contro tutti, io devo concludere che la sua opposizione è sistematica, e che quindi inutilmente io chiederei la sua approvazione in qual si voglia occasione, e neppur quelle volte (non dico sempre) in cui la ragione fosse evidentemente dalla parte del Ministero.

Egli dice che si è già violata fin d'ora la parola del Re. Ma se egli può dir questo, niuno però lo pensa. La parola del Re non è stata violata, e non si viola; il Re ha promesso che il suo Governo avrebbe presentato questa legge.

Voci a sinistra. Nella Sessione.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ma non ne ha stabilito il giorno; è la questione di opportunità che si deve guardare, massime per la presentazione di una legge di tanta gravità ed importanza. Nessuno che abbia lume di intelletto può in ciò contraddirmi. Supponete, il che non è, supponete che fosse sorta qualche circostanza straordinaria, qualche complicazione interna od estera (*Mormorio prolungato a sinistra*) che ci avesse obbligati ad occuparci di altro, forse che si sarebbe violato la parola del Re ritardando di qualche tempo la presentazione di questa legge?

Io ripeto che, quando il Ministero promette che questa legge sarà presentata nella presente Sessione o nella ventura...

BILLIA A. No, in questa.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO... esso non fallisce in nes-

sun modo alla parola sovrana, nè manca alle proprie dichiarazioni, checchè ne dica l'onorevole Billia.

RATTAZZI. Risponderò poche parole all'onorevole presidente del Consiglio.

Egli ha fatto sembante di credere che coll'interrogazione rivolta al guardasigilli per conoscere quando il Governo intendeva presentare il progetto di legge per la soppressione delle corporazioni religiose, si volesse muovere un rimprovero al Ministero perchè egli avesse già soverchiamente ritardata questa presentazione. Certamente se dovessi pronunciare un giudizio, sotto questo aspetto, come già mi occorre di fare altra volta, non potrei far plauso al Ministero di aver cotanto indugiato.

Ma ora non è intenzione nostra di sollevare questioni retrospettive: quando l'interesse della presentazione di questo progetto è così grande, sarebbe colpa il volersi perdere in personali ed inutili recriminazioni.

•Quell'invito, signori, non ha nè deve avere altro intento, salvo quello di far cessare una condizione di cose che, a mio giudizio, è assolutamente inconciliabile col regolare ordinamento del nostro diritto pubblico interno.

Per me, signori, è della più grande importanza e della massima urgenza che in questo argomento, per ciò che concerne la personalità giuridica di quelle corporazioni, la provincia romana sia perfettamente pareggiata a tutte le altre provincie italiane; lo è non solo nell'interesse particolare della stessa provincia romana, ma lo è altresì, ed in una misura grandissima, nell'interesse generale di tutte le altre.

Egli è invero assai facile il persuadersi che, sino a quando la provincia di Roma si lascia nella condizione eccezionale in cui si trova oggidì; sino a quando non verrà ad essa estesa la legge che tolga a quegli enti la personalità giuridica e distrugga la manomorta, rimarrà pur sempre aperta la via di dare nuova vita agli stessi enti e di far risorgere la manomorta anche nelle altre parti del regno, dove fu la medesima distrutta, e si renderà così inefficace e senza forza la legge che fu ivi pubblicata.

DE FALCO, *ministro di grazia e giustizia.* Non è possibile.

RATTAZZI. Me lo perdoni, onorevole ministro guardasigilli, è possibilissimo.

Inverò qual è l'effetto della condizione eccezionale in cui si trova la provincia romana? In essa, signori, tutte le case appartenenti a tutti gli ordini religiosi sono riconosciute come aventi una personalità giuridica, e quindi hanno il diritto di possedere e di acquistare a qualsiasi titolo.

Ora, siccome questa personalità riconosciuta dallo Stato non è più, come per l'addietro, circoscritta alla sola provincia di Roma, ma si estende e si esercita pel fatto dell'avvenuta annessione a tutto il regno, non so

come si potrebbe rivocare in dubbio che quelle case abbiano il diritto di accettare qualsiasi lascito e qualunque successione, quand'anche si tratti di beni appartenenti alle altre provincie. Nè potrebbe loro essere di alcun ostacolo la legge che fu in esse pubblicata, poichè questa legge ha bensì tolta la personalità giuridica alle case che colà esistevano, ma non ha potuto colpire quelle che si erano istituite fuori dello Stato; e le medesime perciò dovettero necessariamente conservare il diritto di possedere e di acquistare nel modo stesso che lo avrebbero, se quella legge non esistesse (*Voci.* Ha ragione!): ecco la conseguenza.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. (*Fa cenni negativi del capo*) Mai più, se è soppressa la manomorta!

RATTAZZI. La manomorta, signor ministro, fu soppressa non direttamente ed in modo assoluto, ma, in conseguenza della soppressione della personalità giuridica che si era conceduta alle case religiose esistenti. Quindi, se voi lasciate risorgere in qualsiasi parte del regno questa personalità, risorge necessariamente la manomorta, non solo in questa, ma in ogni altra parte del regno stesso.

Ma vi ha di più, signori, ed è che, laddove non si estenda anche a questa provincia la legge che toglie la personalità giuridica a quegli enti, le case religiose quivi esistenti verranno a riacquistare una facoltà che la legge stessa loro aveva negata.

Ricorderete invero che, per effetto di una disposizione contenuta in essa legge, le case religiose stabilite all'estero, le quali avessero posseduto beni stabili nel territorio soggetto alla legge medesima, venivano obbligate ad alienarli entro un dato termine, ossia dovevano operarne la conversione. Fra le case religiose straniere, e quindi fra quelle sottoposte a quest'obbligo erano certamente comprese in allora le case istituite in questa provincia; è noto però che le medesime non poterono interamente negli anni trascorsi compiere la conversione dei beni stabili che pur possedevano in quella parte del regno d'Italia per parecchie ragioni, e principalmente perchè sorsero molte liti tra alcune di esse, sì contro privati, come rispetto al demanio, intorno alla proprietà dei beni; cosicchè la conversione dovette rimanere necessariamente in sospeso. Or bene, che ne avverrebbe se le cose si lasciassero indefinitamente nello stato in cui presentemente si trovano? Ne avverrebbe, signori, che le corporazioni religiose di questa provincia, le quali, come straniere, erano in forza della legge del 1867 obbligate ad alienare i loro stabili posseduti nelle altre provincie, non potendo più in ora, pel fatto sovrappiunto dell'annessione, considerarsi come straniere, si trovano senz'altro liberate da quest'obbligo della conversione, e possono liberamente conservare il possesso dei loro stabili.

Nè a questo punto si arrestano gl'inconvenienti. Un altro deve pure avvertirsi. In Roma, signori, esistono

alcuni ordini religiosi legalmente riconosciuti, le cui case non poterono giammai conseguire la personalità giuridica nelle altre parti d'Italia; la qual cosa avviene soprattutto rispetto a quegli ordini che furono più recentemente fondati. Le case perciò appartenenti a codesti ordini non hanno giammai potuto acquistare, come enti morali, nelle altre provincie, anche prima che in esse si pubblicassero le leggi di soppressione.

Or bene, signori, oggidì anche codesti ordini religiosi, non mai per l'addietro riconosciuti fuorchè in Roma, cui si è sempre nelle altre provincie negata la personalità giuridica, anche codesti ordini, dico, col'annessione di Roma all'Italia, hanno ottenuta questa personalità, e con essa potranno, come enti morali, acquistare beni stabili, ed esercitare ogni relativo diritto anche là dove si era sempre per l'addietro ad essi negata una simile concessione. Quindi non solo risorgerebbe nelle altre provincie la manomorta, ma vi si andrebbe anche accrescendo. Vede dunque l'onorevole presidente del Consiglio che, non per un sentimento di opposizione, ma per considerazioni gravissime, per una assoluta necessità di riordinare il nostro diritto interno e di far cessare uno stato di cose cotanto anormale, fu mosso al Ministero l'invito di rompere ogni indugio e di prontamente presentare la proposta di legge di cui si discute.

Ma vi sono considerazioni anche di un altro ordine, che così consigliano, e dimostrano la necessità ed urgenza di questa presentazione.

Signori, colla legge delle garanzie noi abbiamo accettato francamente e largamente applicato in favore della Chiesa il principio della di lei separazione dallo Stato. Comprendo che (non dirò in questa Camera, ma nel paese) possa da alcuni dubitarsi della convenienza dell'applicazione di questo principio. Riconosco facilmente che possa da taluno considerarsi più opportuno e più conveniente il sistema dei concordati, ossia delle reciproche concessioni tra la Chiesa e lo Stato, conseguenza di un quale sistema era pur quella che il potere civile riconoscesse gli ordini religiosi e loro concedesse la personalità giuridica, ossia il diritto di possedere beni stabili.

Ma ciò che io non posso assolutamente comprendere, egli è che da un lato, ossia per quanto concerne l'interesse della Chiesa, si voglia applicare il principio che conduce alla di lei separazione; e dall'altro, ossia per ciò che concerne l'interesse dello Stato, si pretenda di mantenere il sistema delle concessioni e dei privilegi in favore della Chiesa. Se si entrasse in questa via, se si accettasse questo ibrido sistema, la condizione dello Stato rispetto alla Chiesa sarebbe certamente assai grave e difficile, poichè egli si troverebbe costretto a soggiacere alle conseguenze tutte che a lui sono contrarie nell'applicazione dei due sistemi, senza che d'altra parte gli sia dato di valersi di quei mezzi che, nella piena e perfetta attuazione o dell'uno o del-

l'altro, egli potrebbe trovare per la tutela del proprio interesse e dei suoi diritti. È chiaro che questa condizione di cose non può a patto alcuno tollerarsi; e perciò se, come ho poc'anzi avvertito, noi abbiamo col'approvazione della legge delle garanzie largamente applicato in favore della Chiesa il principio della di lei separazione, non possiamo arrestarci in questa via, ma dobbiamo necessariamente applicare il principio stesso in favore dello Stato, e far quindi interamente sparire quelle concessioni che erano la conseguenza di un altro sistema.

Permettetemi ora, che alle considerazioni generali, sin qui esposte, una ne aggiunga che riguarda particolarmente la provincia romana. Come ha già accennato l'onorevole Cencelli, voi avete estese a questa provincia con un tratto di penna, senza nessun riserbo, tutte le imposte che si erano accumulate sulle altre parti del regno nel corso di dieci anni. Io non ve ne fo un rimprovero; comprendo che tutti i cittadini dello stesso regno debbano soggiacere agli stessi pesi: non ve ne fo un rimprovero, quantunque mi sembri che si sarebbe forse dovuto procedere con maggiori riguardi, che sarebbe stato forse più giusto e più prudente consiglio non far cadere di un tratto tutte queste imposte sopra una provincia senza tener conto delle condizioni speciali in cui la medesima versava. Ma, lo ripeto, se non pel modo con cui fu ordinato, certamente per l'indole sua, e per lo scopo cui mirava, io riconosco la giustizia di questo provvedimento.

Ma, signori, se era giusto assoggettare questa provincia a tutti i pesi ed a tutte le imposte, da cui sono colpite le altre provincie, era non meno giusto ed urgente che quella venisse a queste pareggiata anche nelle condizioni economiche.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Sì.

RATTAZZI. Dice di sì l'onorevole presidente del Consiglio; ma io non posso tener conto di semplici parole, debbo tener conto unicamente dei fatti; e sinora i fatti non si sono verificati. Or bene, quando si vede che voi non mutate le condizioni economiche di questa provincia, e la lasciate in una situazione che non è quella delle altre, quando è innegabile che solo col mutamento delle condizioni economiche si potrebbe rendere possibile il pagamento delle imposte; io non so, o signori, come potrebbe dirsi legittima e giusta la pretesa, che si debbano tuttavia nella stessa misura e senza veruna differenza le imposte stesse soddisfare. Voi avete in parte riconosciuta la verità e la giustizia di questo principio; la riconosceste quando, prima ancora di venire a Roma, vi affrettaste di proporre e di far sancire una legge diretta a quivi distrurre in parte la manomorta, a distrurla ordinando lo svincolo dei beni dei maggioraschi e dei fidecommessi. Voi avete fatto bene; ma non dovevate arrestarvi a mezzo del cammino; dovevate considerare che in tutte le altre parti del regno doveva scomparire la manomorta, non solo quella che

era una conseguenza dei vincoli primogeniali e fide-commissari, ma altresì l'altra assai più estesa, che era la conseguenza della personalità giuridica degli enti religiosi; dovevate riflettere che, se in quelle provincie pur si poterono sopportare tutti i pesi, che loro s'imposero, egli è appunto perchè, colla intera cessazione di questa piaga, la loro condizione economica si era grandemente migliorata. E quando a tutto ciò voi avete rivolto il pensiero, voi vi sareste convinti che per essere giusti non bastava limitare in questa provincia la soppressione della manomorta ai beni fide-commissari, ma si doveva estendere anche a quelli degli ordini religiosi.

L'onorevole ministro dell'interno per giustificare il suo ritardo diceva che era difficile la presentazione di questo progetto, poichè si richiedono molti e profondi studi sull'indole delle corporazioni quivi esistenti e sull'origine dei beni da loro posseduti. Ma non si ricorda egli, l'onorevole ministro, che, mentre eravamo ancora nella sala dei Cinquecento, ha dichiarato egli stesso come già si trovasse in pronto cotesto progetto e come si potesse tosto farne la presentazione al Parlamento? Sì, o signori, egli fece solennemente una simile dichiarazione alla Camera; ed aggiunse che il Ministero rimaneva unicamente incerto e dubbioso se meglio convenisse che questa presentazione avesse luogo mentre il Parlamento era ancora in Firenze, oppure si dovesse attendere il nostro ingresso in Roma. E queste dichiarazioni dell'onorevole ministro mi parvero così chiare ed esplicite che (se ben mi sovvegno) io gli ho osservato allora come mi paresse più opportuno che il progetto essendo pronto non se ne ritardasse la presentazione; poichè, quand'anche non si potesse discutere in Firenze, tuttavia tornava utile il conoscerlo per lasciarci un più largo spazio di tempo onde poterlo esaminare e quindi più facilmente discuterlo quando si fosse a Roma. Sopra questa mia osservazione egli si riservò di rispondere quando si fosse presa una deliberazione nel Consiglio dei ministri; e pochi giorni dopo egli venne a dichiarare che il Governo intendeva di differire la presentazione all'aprirsi della nuova Sessione legislativa in Roma, confermando così sempre meglio e più chiaramente che il progetto era già pronto.

Del resto, io non entro ora a discutere quali debbano essere le basi su cui abbia a fondarsi questo progetto, quali siano le disposizioni che si debbano in esso contenere. Ciò si vedrà a suo tempo, quando sarà sottoposto alle nostre deliberazioni. In ora sarebbe ogni discussione a questo riguardo prematura.

Comunque però, signori, e per quanto profondi debbano essere gli studi necessari per la formazione di un simile progetto, ed ammettendo anche che non fosse interamente preparato verso la metà dello scorso anno, mi si permetta però di notare che dopo, non dico assolutamente due, ma poco meno di due anni, dopo tutte le discussioni che si fecero sopra questo

argomento, dopo tante leggi che si sono pubblicate in questa materia, non si può affermare che al Ministero sia mancato il tempo necessario per preparare le sue proposte, per quanto grandi e difficili fossero le questioni che in esse si racchiudono.

L'onorevole ministro dell'interno ha pur voluto supporre che le vive istanze, le quali si mossero da questo lato della Camera per la pronta presentazione di quel progetto, dovessero attribuirsi ad un artificio parlamentare per far sorgere una questione politica nell'occasione in cui si sarebbe il progetto discusso, quasi che, per le difficoltà che in esso si presentano, si volesse scegliere questo terreno per dare una battaglia al Ministero.

Ah! signori ministri, se a noi stesse unicamente a cuore di darvi qualche battaglia nel senso che supponete, siate certi che, senza punto scostarci dal vero, potremmo darvene almeno una ogni giorno... (*Interruzioni a destra*) Sì, potremmo darne, lo ripeto, una in ogni giorno, e trovarci sempre, almeno secondo le nostre convinzioni, dal lato del vero.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Reciprocamente.

RATTAZZI. Sta bene. Ma se voi siete sicuri, non so perchè abbiate tutti questi timori, e vi abbandoniate a simili supposizioni. Aggiungo d'altra parte che se l'Opposizione non avesse altro in mente, come voi supponete, che di darvi una battaglia, non andrebbe certamente a scegliere quel campo, che non è peranco aperto e che non si conosce; ma potrebbe valersi di ben altri, che sono a sua disposizione e nei quali il terreno sarebbe opportunissimo.

Del resto, si rassicuri l'onorevole ministro dell'interno; e non tema; l'Opposizione non ha alcun desiderio di prendere i portafogli agli attuali signori ministri.

Una voce a destra. Male. Procuri di prenderli! (*Si ride*)

RATTAZZI. Se li tengano pure tranquilli, vedranno quali sono i frutti della loro amministrazione. (Bene! Bravo! *a sinistra*) Si accertino che non v'è da questo lato alcuna di quelle intenzioni nella lotta che si sostiene; e se pur vi fosse, sarebbe certo scomparsa scorrendo come siasi la maggioranza formata. No, signori ministri, se noi vi facciamo quest'istanza, se in essa vivamente insistiamo, egli è perchè noi siamo mossi dalla più profonda convinzione, che il progetto di cui vi domandiamo la pronta presentazione è di assoluta necessità e di vera urgenza. Io certo non intendo costringere il Ministero a presentarlo piuttosto in questo anzichè in un altro mese, od anche nello scorcio di questa prima parte della Sessione; ma ciò che è dover nostro di chiedervi, egli è che voi lo presentiate prima che si chiuda questa Sessione legislativa; e se la medesima dovesse più lungamente protrarsi, lo presentiate non più tardi della fine dell'anno corrente.

È necessaria, signori, a questo punto una indicazione precisa d'un termine, perchè, nel modo con cui

il Ministero ha voluto interpretare le fatte promesse, nel modo con cui cerca di spiegare le sue parole, quando quella precisa indicazione mancasse, niuno potrebbe essere tranquillo su di una prossima e sollecita presentazione; questa potrebbe facilmente essere ritardata sino alla fine della Legislatura. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Ho domandato la parola unicamente per osservare come non abbiano fondamento le ragioni addotte dall'onorevole Rattazzi per dover temere gravi danni da un temporaneo ritardo a presentare questo progetto di legge; e dico temporaneo, dacchè l'onorevole presidente del Consiglio ha già dichiarato essere nostra intenzione di presentare il progetto non appena se ne abbia l'opportunità.

Diceva infatti l'onorevole Rattazzi che, mantenendo le corporazioni religiose a Roma, si peggiora la condizione delle leggi anche del resto d'Italia, delle leggi cioè del 1866 e del 1867, perchè (così egli crede) questi enti che possono possedere ed acquistare per successione od altrimenti a Roma, possono pure possedere ed acquistare nel resto d'Italia, e ricevere donazioni e legati.

Ora lasciando stare la questione se questi enti riconosciuti soltanto a Roma possano aver capacità per acquistare fuori di Roma, certo è, e l'onorevole Rattazzi lo sa quanto me, che il Codice civile, che oggi impera anche a Roma, vieta agli enti ecclesiastici di acquistare senza l'autorizzazione del Governo, nè per atti tra vivi, nè per causa di morte. Può dunque star certo l'onorevole Rattazzi che non ci sarà mai Governo il quale conceda a questi enti religiosi di Roma il permesso di acquistare, sia per successione, sia per atti tra vivi, nè in Roma nè fuori. Non si sono mai date cotali concessioni; anzi debbo dire che non furono tampoco domandate.

L'onorevole Rattazzi diceva per di più, che secondo le leggi del 1866 e del 1867, gli enti religiosi esteri sono obbligati a vendere nel resto d'Italia i beni immobili che possiedono, laddove per contrario gli enti religiosi a Roma non avrebbero questo dovere pei beni che possedessero fuori. Ma il fatto è perfettamente contrario. Gli enti religiosi in tutta Italia, dove imperano le leggi del 1866 e 1867, sono soggetti alla legge della conversione, perchè è legge territoriale, che colpisce tutti i possedimenti degli enti religiosi ivi esistenti. E siccome questa legge della conversione vige nelle altre parti d'Italia, è indubitato che le corporazioni religiose di Roma non potrebbero possedere beni stabili nel regno d'Italia, o dovrebbero farne la conversione. La legge è generale e non soffre eccezioni.

Ci ha però voluto ricordare l'onorevole Rattazzi che la legge delle guarentigie ha stabilito e tradotta in atto la separazione della Chiesa dallo Stato, ed ha

fatto bene, perchè effettivamente uno Stato non può vivere che o col sistema de' concordati o con quello della separazione e della reciproca libertà; difficilmente con un sistema medio, il quale abbia gl'inconvenienti dell'uno e dell'altro.

Ma io in verità non so come la legge delle guarentigie resti turbata dalla presente condizione di cose. Anzi se qualche cosa potesse dirsi a questo riguardo è che sullo spirito della legge delle guarentigie vi è che il pontificato sia mantenuto con tutti quegli istituti che siano necessari alla sua azione religiosa. Laonde ben può comprendere l'onorevole Rattazzi che una delle difficoltà che può incontrare la legge sulle corporazioni religiose, può essere appunto quella che nasce dalla necessità di porla in armonia colla legge delle guarentigie. Il problema non è certo insolubile; ma di ciò non accade ora di discorrere, dovendo formare oggetto di esame e di discussione quando la legge sarà presentata al Parlamento. Questo solo per ora mi preme di affermare e stabilire, che il temporaneo ritardo della presentazione della legge non muta minimamente lo stato delle cose, non peggiora per niente la condizione della legislazione d'Italia, non dà alle corporazioni religiose di Roma maggiori diritti, nè infine fa sorgere quelle difficoltà che l'onorevole Rattazzi ha indicato, e molto meno quella di far rinascere la manomorta nel resto d'Italia.

Dopo di ciò io non posso che rimettermi alle dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio, perchè trattasi di una questione che, per la sua importanza e natura, non riguarda semplicemente un ministro, ma tutto il Ministero e la sua politica.

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetterebbe all'onorevole Damiani, ma avendovi egli rinunciato, la do all'onorevole Rattazzi.

L'onorevole Rattazzi ha facoltà di parlare.

RATTAZZI. Dirò due parole in risposta all'onorevole guardasigilli.

Egli, a mio giudizio, ha, innanzi tutto, mentre asseriva di contestare, pienamente confermato ciò che io sostenni, vale a dire che le case degli ordini religiosi esistenti qui in Roma hanno, pel fatto dell'annessione all'Italia, acquistato il diritto di possedere stabili nelle altre provincie del regno. Onorevole guardasigilli, mel perdoni, se lo ripeto, egli ha confermato completamente quello che ho detto, ed ha riconosciuto, come non poteva a meno di fare, che quelle case...

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Sono soggette a conversione.

RATTAZZI... avendo la personalità giuridica nella provincia romana, ora possono valersi di questa personalità per acquistare e possedere in tutto il territorio del regno.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Perdoni...

RATTAZZI. Scusi un momento, e mi sarà facile il dimostrare la verità di quanto ho affermato. Qual è, in-

vero, l'argomento ch'egli addusse per contestare la mia asserzione intorno a questo diritto di acquistare in tutte le provincie? Egli invocò la disposizione del Codice civile, il quale vieta a qualsiasi corpo morale di acquistare senza l'autorizzazione del Governo. Signor ministro, invocando questo articolo, non ammette ella espressamente che quelle case sono considerate anche nel resto del regno come enti morali, e che quindi hanno qualità per acquistare?

Hanno, è vero, bisogno, come ogni altro corpo morale, dell'autorizzazione del Governo; ma questa stessa autorizzazione presuppone l'esistenza del diritto di fare il contratto. Non sarà mai, ella aggiunge, l'autorizzazione concessa. Prima di tutto è questa un'altra questione.

Ma, d'altra parte, chi l'assicura che, se venisse un Ministero nel senso clericale (Uh! uh! *a destra*), non verrebbe l'autorizzazione concessuta?

Voci a sinistra. C'è stato! Che meraviglia!

PRESIDENTE. Non interrompano. Continui, onorevole Rattazzi.

RATTAZZI. Io parlo del diritto che ha la sua sorgente nella legge, non di ciò che dipende dall'arbitrio del Governo. È vero o no, domando io, che, se si fosse soppressa anche in questa provincia la personalità giuridica delle case religiose, volesse o non volesse il Governo concedere loro l'autorizzazione, non potrebbero più acquistare e possedere? È vero o no che, non essendo quella soppressione avvenuta, le case stesse hanno invece la qualità ed il diritto di acquistare e possedere non solo in Roma, ma anche in tutto il regno?

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Ma sotto l'autorizzazione del Governo, coll'obbligo della conversione.

RATTAZZI. Sia pure: ciò si applica a qualunque corpo morale; e, se bastasse una simile disposizione, sarebbe inutile togliere la personalità a quelle case.

L'onorevole guardasigilli osservava altresì che le corporazioni religiose di Roma, come corporazioni straniere, furono unicamente sottoposte all'obbligo della conversione.

Ciò è verissimo; l'ho detto io stesso che erano state costrette, come corporazioni estere, ad alienare, ma ho pure soggiunto, ed è su ciò che sarebbe stata necessaria una risposta, ho soggiunto che, se non hanno alienato, non sono nemmeno tenute a convertire, perchè cessano oggidì di essere enti stranieri.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Ma c'è l'obbligo della conversione, onorevole Rattazzi.

RATTAZZI. Quest'obbligo, signor ministro, non è imposto da una legge generale, che colpisca tutti indistintamente i corpi morali, e nemmeno tutti gli enti ecclesiastici. Esso è ristretto a quegli enti, o corpi morali, che furono espressamente contemplati nella legge del 1867.

Gli altri non sono tenuti a veruna conversione:

tant'è che moltissimi sono ancora i corpi morali che possono possedere ed acquistare: quindi, dal momento che le case religiose di Roma non possono considerarsi soggette a quella legge, si trovano nella stessa condizione. E infatti, forse che l'onorevole ministro, invocando la stessa legge od il Codice civile, crederebbe di costringerle alla conversione dei beni stabili, che quivi attualmente posseggono? Infine, per rispondere all'argomento che io ho desunto dall'applicazione della legge delle garanzie, l'onorevole guardasigilli ci assicurava che questa legge funziona regolarmente, e non ha bisogno di alcun compimento.

È vero, noi nego, che questa legge procede egregiamente nell'interesse della Chiesa, e non ha bisogno in questo senso di essere ampliata con altre disposizioni; in ciò siamo d'accordo. Ma quando io ne parlai, non ho inteso di preoccuparmene nell'interesse della Chiesa, cui certo dessa largamente provvede per lo scopo della separazione: me ne sono invece occupato nell'interesse dello Stato, cui non si è pur anco provveduto per lo scopo medesimo. Ed è appunto perchè si era già con quella legge provveduto per la Chiesa, onde la separazione non le tornasse nociva, che a me pareva essere sorta incontestabile la necessità che tosto si provveda anche allo Stato, affinchè egli non abbia a risentirsene pel fatto della separazione medesima, e fra questi provvedimenti notavo esservi pur quello che doveva cessare ogni concessione di personalità giuridica agli enti ecclesiastici.

L'osservazione quindi dell'onorevole guardasigilli non risponde in alcun modo al mio argomento; e siccome io tengo per fermo che, tanto egli quanto tutti i suoi colleghi, abbiano a cuore di mantenere il principio della separazione, non solo nell'interesse della Chiesa, ma altresì in quello dello Stato, così non posso a meno di persuadermi che, avendo promossa la sanzione della legge delle garanzie per provvedere al primo, non vorranno indugiare a presentare quelle altre proposte che valgano a garantire il secondo.

Del resto non intendo trattenermi su ciò che disse l'onorevole ministro parlando della legge delle garanzie e degli istituti di cui si fa cenno: egli lasciò quasi intendere che potesse sorgere il dubbio doversi sotto questa indicazione comprendere anche le corporazioni religiose.

Non è questo il momento opportuno di discutere intorno a questo argomento.

Quando si discuterà il progetto che si attende, se taluno vorrà dare a quelle parole della legge una simile interpretazione, la risposta sarà assai facile, essendo evidente quanto sarebbe strano ed assurdo il supporre che il Parlamento intendesse con quelle parole di conservare perpetuamente nella città di Roma tutte le corporazioni religiose... (*Rumori a destra*) A me pare che sia questa la conseguenza che si verificherebbe se si ammettesse quella interpretazione, e in

tal caso converrebbe confessare che si sarebbe commesso un errore gravissimo. Ma, ripeto, su ciò non è il caso di discutere in ora.

Intanto il desiderio mio si è che il Ministero voglia compiacersi di rispondere chiaramente e nettamente a questa interrogazione: è egli o no disposto a presentare questo progetto di legge, almeno prima che scorra l'anno 1872? Mi limito a fare questa domanda, che è molto discreta.

Non si copra l'onorevole ministro dell'interno colla parola *opportunità*. È facile sfuggire il compimento di qualsiasi dovere quando si ricorre a questa vaga affermazione. Almeno converrebbe conoscere quali siano le cagioni da cui sorge questa pretesa opportunità; perchè, se bastasse al Ministero allegarla vagamente e senza indicare qualsiasi circostanza che la renda in qualche modo plausibile al cospetto del Parlamento e del paese, egli, pur dichiarandosi sempre disposto a fare la pronta presentazione di quel progetto, potrebbe facilmente rimandarla a tempo indefinito e non eseguirla giammai. E sanno i signori ministri quale sarebbe l'effetto di un simile contegno? Essi non si faranno amici coloro che sono avversari al progetto, perchè rimangono sempre sotto il timore della presentazione di esso; essi per giunta alieneranno l'animo di coloro che lo desiderano, e che quindi sarebbero disposti ad appoggiarli quando entrassero in quella via la quale è la sola che dovrebbero seguire. (Bene! *a sinistra*)

PRESIDENTE. Due sono le proposte state deposte sul banco della Presidenza. L'una è dell'onorevole Miceli, ed è del tenore seguente:

« La Camera invita il Ministero a presentare non più tardi della fine dell'anno un progetto di legge per estendere alla provincia romana la legge di soppressione delle corporazioni religiose, e passa all'ordine del giorno. »

L'altra è dell'onorevole Ferrari, in questi termini:

« La Camera invita il Ministero a comunicarle la lista dei vescovi recentemente nominati dal Pontefice, e passa all'ordine del giorno. »

Ora la facoltà di parlare spetterebbe all'onorevole Miceli per isvolgere la sua proposta.

MICELI. Io attribuisco una importanza grandissima a stabilire un termine per la presentazione di un progetto di legge riguardante l'estensione alla provincia romana delle leggi del 1866 e 1867 sulle corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico. Voi avete udito i gravi argomenti che menano alla conclusione formulata nel mio ordine del giorno, nei discorsi degli onorevoli Cencelli, Ferrari, Rattazzi ed altri oratori.

Io sono convinto che esiste una vera urgenza perchè questa legge sia presentata, che il sistema della dilatoria, di cui tanto si compiacciono l'onorevole presidente del Consiglio e l'onorevole guardasigilli sia ingiustificabile; che potrebbe essere sorgente, se pur non

lo sia finora, di pericoli e di sventure gravissime, e sembrare al paese persino un inganno.

Io esorto la Camera, e più gli onorevoli deputati di destra ed il Governo, a meditare sulle seguenti mie osservazioni, cui danno rilievo gli avvenimenti che di giorno in giorno succedono.

Se noi avessimo discussa e votata questa legge un anno o sei mesi fa, saremmo stati sicuri di non essere disturbati da nessuna pressione straniera, perchè la sola potenza dalla quale avremmo potuto attenderci qualche disturbo, non sarebbe stata nella circostanza di opporsi efficacemente; avremmo presentato al mondo il fatto compiuto, ed il tempo avrebbe dato ragionevoli consigli ad ognuno. Se la votassimo senza indugio, forse potremmo esercitare tranquillamente il nostro diritto.

Ma io domando agli onorevoli ministri se essi vorranno aspettare ancor altro tempo, dopo ciò che in questi ultimi giorni è successo nell'Assemblea di Versailles, in cui fu respinta, nel modo che tutti sanno, la petizione di un cittadino francese, nella quale era chiesto che fosse lasciata l'Italia governarsi a modo suo, e che la Francia avesse abbandonata qualunque ingerenza a favore del Papa.

Questi concetti furono trattati sdegnosamente dalla Commissione, e lo sdegno, di cui fu interprete il relatore, che conchiuse col rigetto, venne accompagnato dagli applausi della gran maggioranza di quell'Assemblea. Fra le altre cose si applaudì alla dichiarazione che l'ingerenza della Francia negli affari dell'Italia e del Papa era ingerenza negli affari francesi! Innanzi a tutto ciò il signor Thiers ed i ministri serbavano il silenzio.

I signori ministri che cosa aspettano? Aspettano che la Francia si metta nella posizione che un giorno, facendo noi una legge sulla soppressione delle corporazioni religiose o sull'asse ecclesiastico, venga a metterci il *veto* e sia nel caso di farsi obbedire?

Se i signori ministri aspettano questa favorevole circostanza, certo che avranno ragione d'indugiare; ma se essi sono ministri d'Italia per fare gli interessi italiani e se hanno la convinzione che le leggi da noi reclamate sono della più grande importanza pel definitivo assetto e per l'avvenire del paese, non andranno in cerca di pretesti per procrastinare un provvedimento già tanto e da tanto tempo invocato dalla pubblica opinione.

Signori, io vi faccio questo dilemma.

O fate presto, ed allora darete prova della vostra sincerità; o ritardate, ed in questo ritardo ognuno ha diritto di vedere un inganno. Voi aspettate che coloro i quali vogliono darci un *veto* abbiano la forza di potercelo imporre. (È vero! Bene! *a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Ferrari.

FERRARI. Io feci due istanze, l'una relativamente ai conventi, l'altra riguardo al modo con cui la legge delle garanzie era osservata.

Circa la prima, credo che la questione venne discussa dagli onorevoli miei colleghi dell'opposizione e mi associerò alle loro mozioni; quanto alla seconda, non avendo avuto riscontro, inoltrai l'ordine del giorno letto dall'onorevole presidente. Nondimeno, qualora l'onorevole ministro volesse rispondermi, probabilmente la proposta diventerebbe inutile. Desidero sapere quanti e quali vescovi siano stati nominati, a norma della legge delle garanzie.

Con poche parole forse l'onorevole ministro renderebbe inutile la mia proposta.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Sono due, secondo la legge delle garanzie; ad ogni modo mi riservo di rispondere lunedì, non avendo qui tutti i particolari.

Se però la Camera crede...

PRESIDENTE. C'è una terza proposta.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. In quanto agli altri nominati, non ci sono che delle partecipazioni, e solo potrei leggerne i nomi se si desiderano.

PRESIDENTE. Se questa discussione ha da essere rinviata...

Voci a sinistra. No! no!

PRESIDENTE. Se l'onorevole ministro dichiara che ora non può rispondere, io non posso obbligarlo a parlare.

Onorevole ministro, si riserva di parlare?

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Mi riservo di parlare lunedì.

PRESIDENTE. Ora debbo avvertire la Camera che con una sua precedente deliberazione ha stabilito che lunedì debba avere luogo la discussione sulla risoluzione presentata dall'onorevole Sorrentino. Dunque, se non vi sono altre proposte in contrario, s'intende che lunedì...

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Mi pare che non si può lasciare in sospenso la questione che quest'oggi venne agitata. Io propongo che la risoluzione del deputato Sorrentino sul macinato venga dopo che la Camera avrà chiuso la discussione generale sul bilancio di grazia e giustizia.

Voci a sinistra. No! no!

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio propone che la discussione sulla risoluzione dell'onorevole Sorrentino abbia luogo dopo la chiusura della discussione generale sul bilancio di grazia e giustizia...

Voci a sinistra. No! no!

DI SAN DONATO. Siccome non credo che ci sia alcuno altro iscritto sulla discussione generale del bilancio, mi pare che l'onorevole ministro potrebbe rispondere fin d'ora. Così potremmo por fine al dibattimento che si è sollevato.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ma vogliono obbligare un ministro a rispondere, sopra così grave materia, a cinque o sei oratori dopo le ore 6, tanto più quando

lo vedono sofferente? Oggi o lunedì non è la stessa cosa? A me pare che non ci sia differenza. Se però insistono, non hanno che a dirlo, ed il Ministero si sottoporrà alla decisione della Camera; ma osservo che egli dovrà parlare a lungo.

PRESIDENTE. Intende dunque la Camera di accettare la proposta dell'onorevole presidente del Consiglio, che cioè lunedì si continui l'attuale discussione, e che appena chiusa la discussione generale sul bilancio di grazia e giustizia, si passi alla risoluzione dell'onorevole Sorrentino?

VOLLARO. Domando la parola per osservare all'onorevole presidente del Consiglio che la proposta dell'onorevole Sorrentino interessa in sommo grado le provincie del mezzogiorno. (*Interruzioni a sinistra e voci: Tutta Italia!*)

Signori (*Rivolgendosi ai suoi vicini*), io non so perchè m'interrompete; io parlo a modo mio.

Molte voci. Parli! parli!

VOLLARO. Interessa tutta Italia, è vero, ma precipuamente quei luoghi; è una questione che va finita, non è questione di Gabinetto od altro; se il signor ministro vuole che si continui la discussione sul bilancio, possiamo continuarla domani.

PRESIDENTE. Essendovi opposizione per parte dell'onorevole Vollaro, metto ai voti la proposta del presidente del Consiglio, che cioè nella prossima tornata di lunedì si prosegua la discussione del bilancio di grazia e giustizia sino alla chiusura della discussione generale, e poscia si addivenga alla discussione sulla risoluzione dell'onorevole Sorrentino.

Voci a sinistra. Domani! domani!

PRESIDENTE. Mi permettano: quanto a me, non avrei veruna difficoltà che si tenesse seduta domani; così finiremmo più presto i nostri lavori, come tutti desideriamo, ed io forse più di tutti, ma debbo osservare che gli uffici, i servizi della Camera hanno bisogno di un giorno di riposo. (*Segni di assenso*)

Metto adunque ai voti la proposta del presidente del Consiglio, che ho testè enunciata.

ASPRONI. Se l'onorevole guardasigilli è sofferente, anche per comodo suo io proporrei che si soprasseda sulla discussione del bilancio di grazia e giustizia sino a che sia terminata quella della risoluzione Sorrentino. Così il signor ministro avrà qualche giorno di riposo.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Dopo la lunga discussione che si è fatta, il voler differire a più giorni la deliberazione sulle proposte che oggi vennero presentate, non mi pare conveniente. Queste cose non debbono lasciarsi sospese.

PRESIDENTE. Pongo adunque ai voti la proposta del presidente del Consiglio, che è quella di continuare la discussione del bilancio di grazia e giustizia sino alla chiusura della discussione generale, e poscia immedia-

tamente intraprendere quella relativa alla risoluzione dell'onorevole Sorrentino sul macinato.

(Dopo prova e controprova, è ammessa.)

Alcuni nostri colleghi hanno presentato una mozione, colla quale chiedono che la Camera si riunisca domani in Comitato segreto per la discussione del suo bilancio interno.

A tale proposito debbo far osservare che la Presidenza ha ancora bisogno di riunirsi una volta per isciogliere qualche vertenza sulla consegna di questo palazzo; però siccome ha desiderio che presto questa discussione abbia luogo, propone, affinchè non siano intralciati gli altri lavori della Camera, che si tenga Comitato segreto mercoledì mattina alle ore 10. (*Segni di assenso*)

PISSAVINI. Siccome son io che ho presentato questa mozione, accettò pienamente la proposta dell'onorevole presidente, e la ritiro.

PRESIDENTE. Non essendovi opposizioni, riterrò che la proposta della Presidenza, che ho testè indicata, sia accolta.

La seduta è levata alle ore 6 e 20 minuti.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Seguito della discussione del bilancio definitivo pel 1872 del Ministero di grazia e giustizia;

2° Discussione della risoluzione proposta dal deputato Sorrentino relativa al decreto 25 giugno 1871;

3° Svolgimento della proposta di legge del deputato Cairoli e di altri per l'estensione del diritto elettorale politico a tutti gli Italiani di anni 21 che sanno leggere e scrivere;

4° Svolgimento della proposta del deputato Bertani per un'inchiesta sopra le condizioni della classe agricola in Italia;

5° Discussione del progetto di legge per modificazioni della legge postale;

6° Discussione del bilancio definitivo del Ministero della guerra pel 1872;

7° Discussione del progetto di legge per spese straordinarie occorrenti alla difesa dello Stato;

8° Discussione del bilancio del Ministero di agricoltura e commercio pel 1872.